

RELAZIONE

SUI

PAPIRI ERCOLANESI

LETTA

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

Poché la pubblicazione della Seconda Serie dei volumi Ercolanesi è ormai terminata, parmi opportuno richiamare l'attenzione di questa Accademia (1) e dei dotti in generale, su questi antichi monumenti, riassumendo quanto per essi fu fatto fin qui, misurando il valore di quanto se ne ricavò e indicando quanto rimane a fare secondo gli ammaestramenti dell'esperienza passata.

I papiri di Ercolano furono scoperti nel 1752 (2), ossia quattordici anni dopo la scoperta di Ercolano avvenuta nel 1738. Sono dunque ormai trascorsi 128 anni dacchè questa scoperta, unica nel suo genere, di tutta una biblioteca anteriore all'anno 79 d. Cr., ebbe luogo. In questo periodo di tempo avvenimenti numerosissimi si succedettero in ogni ordine dell'umano operare, i quali rinnovarono, può darsi, la faccia del mondo ed anche quella del sapere. Soprattutto, in quanto concerne più dappresso il nostro soggetto, è d'uopo non dimenticare che gli studi dell'antichità classica e la conoscenza di essa mai non progredirono tanto quanto in questi 128 anni, nei quali si andò applicando ad essi il metodo delle scienze sperimentali, e si organizzarono, come ora sono, scientificamente. Non è duopo che io stia qui a ricordare la storia di questa mirabile evoluzione degli studi storici e filologici ai dotti miei colleghi. Mi basta averne fatto richiamo acciò se ne tenga conto, come è pur equo e necessario, nel giudicare e spiegare la storia di questi papiri ercolanesi, e le gravi differenze di metodo o d'altro che distinguono i lavori a cui in tempi diversi essi diedero luogo in Italia e fuori. Dico la *storia* poichè i papiri ercolanesi hanno invero una storia ed anche una lunga storia che è lungi dall'essere arrivata al suo termine, non essendo essi puranco tutti svolti e neppur quelli che furono svolti, tutti pubblicati.

(1) Letta all'Accademia nella seduta del 17 febbraio 1878, pubblicata nelle *Memorie* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. V.

(2) La prima menzione dei papiri nelle relazioni ufficiali è del 19 ottobre 1752. In una lettera scritta il 18 novembre 1752 e pubblicata nelle *Philosophical transactions* del 1753, pag. 73 seg. il Padovani dice: « appena un mese fa furono trovati molti volumi di papiri, ma ridotti in istato come di carboni ecc. ». Non furono tutti trovati in una sola stanza, come dissero il Winckelmann, il Boot ed altri,

è come volgarmente si ripete, ma in tre diverse località della villa, come già accennava anche il De Jorio, *Officina ecc.*, pag. 14 seg.; vero è però che una di queste località era una piccola stanza che pure servisse ad uso esclusivo di biblioteca; ma i primi erano stati rinvenuti nel *tablinum* e poi altri sotto il primo peristilio, dal lato su cui si apre il *tablinum*.

Così il trovarimento dei papiri ebbe luogo successivamente col procedere degli scavi, a vari intervalli cominciando, per quanto sappiamo, nell'ottobre del 1752 e continuando fino all'agosto del 1754.

È facile pensare che, una volta trovata quella biblioteca, i volumi si dovessero aprire, leggere e pubblicare; ma le condizioni in cui quei volumi furono trovati erano tali che l'utilizzare quella scoperta a beneficio della scienza era impresa irta d'infinte difficoltà. Erano tutti in istato di carbonizzazione ⁽¹⁾ più o meno avanzata, per effetto della catastrofe vesuviana, e per circa 17 secoli, oltre ai naturali effetti del tempo su sostanze organiche, avevano subito tutti gli effetti dell'umido e di una pressione considerevole. Bisognava adunque anzitutto riconoscere che quei carboni informi erano volumi papiracei, bisognava poi trovare il modo di aprirli senza distruggerli e conservandone quanto meglio si potesse la scrittura e finalmente leggerli, interpretarli, pubblicarli. Tutto questo era difficilissimo in ogni parte, non tanto per difficoltà scientifiche quanto per difficoltà materiali. Era la prima volta che monumenti di tal natura venivano a luce; non se n'erano mai visti, né se ne aspettavano, né in ogni caso si sarebbe aspettato trovarli in quella forma. Neppure dei volumi papiracei in generale si aveva quella esperienza che poi fecero acquistare ai dotti le scoperte egiziane ⁽²⁾. Non è maraviglia adunque se alla prima furono presi per carboni, poiché carboni pur sono, e poco mancò non fossero gettati via, col resto del prodotto inutile degli scavi. Per caso si riconobbero segni di scrittura su taluno di essi e si vide che i creduti carboni erano niente meno che manoscritti. Ma come aprirli, carboni fragili, friabili, e tanto realmente carboni che tingono la mano di chi li tocca? come svolgere il papirro arrotolato in volume, estremamente compresso, con una superficie rugosa e più di bizzarre ineguaglianze, e per lo stato di carbonizzazione reso privo della sua primitiva pieghevolenza, come svolgerlo senza vederlo cadere in frantumi? I primi tentativi furono tanto vani, che parve un guadagno aprirne alcuni spaccandoli per lo mezzo ⁽³⁾. Oggi pare un atto di barbarie, ma chi mai sapeva far di meglio? L'industrioso ingegno italiano trovò al fine un expediente; il Piaggio escogitò quel metodo di svolgimento, già da molti descritto ⁽⁴⁾, che seguita tuttora ad applicarsi, il quale quantunque sia imperfetto e anche difficile assai e domandi molta esperienza e pazienza infinita, pure riuscì il migliore, né altri mai trovò nulla di meglio fino ad ora, benchè valenti

(1) Questa carbonizzazione non ebbe luogo per fuoco o per calor di lave, come volgarmente si crede, ma bensì fu il risultato di un processo di decomposizione a cui soggiacquero quelle sostanze organiche (composte di fibra vegetale), processo che si mostra dove più dove meno avanzato e presenta anche parecchie varietà, secondo le condizioni varie della materia vesuviana che ne fu in causa, e nella quale per lunghi secoli si trovavano sepolti i papiri e per avere quali più, quali meno, quali punto sofferto per contatto immediato di acqua o per filtrazioni di umidità. Questo fu il più utile e sicuro risultato delle analisi del Davy, di cui un minuto resoconto fu pubblicato nelle *Philosophical transactions* del 1821, pag. 197 seg., e fu anche testé confermato dalle autorevoli ed importanti osservazioni del ch. ing. direttore degli scavi sig. M. Ruggiero (nel volume *Pompei e la regione ecc.*, p. 21 seg.). « I papiri, dice il De Jorio (*Officina ecc.*, pag. 14), si trovarono come immobiles intusi insieme, formando una massa con la materia che a loro riguardo può chiamarsi durissima ». Vuol dire che si trovavano come ammucchiati insieme con quella materia vulcanica che si era consolidata tanto da formare una specie di tufo; e questo confermano le relazioni ufficiali servendosi del termine spagnuolo *terreno* per indicare questi ammucchi di materia vulcanica di consistenza tufacea

nei quali si riconosceva la presenza di papiri. Quegli ammucchi si estraevano con cautela e poi conveniva rompere la tufa per estrarre ciascun papirro; così si spiega, come, vista la fragilità di quei volumi carbonizzati, molte spezzature di questi dovessero essere inevitabili, seppure già taluni non erano spezzati per fatto naturale di quella pressione, o per altre cause.

(2) Uno dei primi effetti della scoperta dei papiri fu di provocare le ricerche sulla *res libaria* degli antichi e sul papirro in particolare, soggetti sui quali si avevano studi e cognizioni assai incomplete fino allora ed anche erronee, come si vede nella indigesta *Thesea Catinuaris* del Martorelli. Il Winckelmann fu uno dei primi a dar l'esempio parlando a lungo di tal soggetto nel suo *Sendeckreichen* pag. 65 seg. e criticando Martorelli. Per la storia degli studi sul papirro degli antichi, prima e dopo la scoperta vesuviana, veggasi il primo capitolo dell'eccellente scritto del prof. Pöhl, *Del papirro specialmente considerato come materia che ha scritto alla scrittura*. Firenze 1878.

(3) In qual maniera questo si facesse narra il De Jorio, *Officina de' papiri descritta*, pag. 41 seg.

(4) Singolarmente dal Winckelmann, dall'Hayter, dal De Jorio, dal Boot, dal Castrucci ecc.

chimici italiani ed esteri, quali il Lapira (1), il Davy (2), il Liebig (3) tentassero di trovarne un altro che permettesse di svolgere i papiri più facilmente ed in modo meno frammentoso. Ciò ebbe luogo senza grande ritardo; poiché il papiro di Filodemo sulla Musica fu aperto dal Piaggio nel 1754, un anno cioè o poco più dopo il primo trovaento, e mentre ancora continuavano gli scavi in quella villa grandiosa, i quali durarono fino al 1761, ed una gran quantità di papiri nuovamente trovati veniva ad aggiungersi a quelli rinvenuti anteriormente. Il Piaggio era un valente e degno uomo al quale è bello vedere come tutti quanti ne parlarono, italiani e stranieri, rendessero giustizia. Era uomo ricco di expedienti, industriosissimo, e mirabilmente abile nell'imitare le antiche scritture; pieno di zelo illuminato, di attività e di energia, egli si pose all'opera lavorando indefessamente, e se fosse dipeso da lui tutto avrebbe dovuto procedere con ben altra speditezza. Ma egli non era affatto un dotto, né un filologo, e l'opera sua si limitava a svolgere i volumi e a disegnare i fac-simili; per la parte filologica egli dipendeva dal Mazzocchi, uomo che, per ingegno e per dottrina, era certamente allora il più adatto a quell'ufficio, ma la sua bella mente era ormai destinata a presto vacillare e spegnersi.

Intanto grandissima era l'impressione che avevano prodotta in Europa le scoperte ercolanesi, ed il vivo interesse che destarono fu tanto che si può considerarlo come non piccolo lievito a quel movimento che rinnovò gli studi archeologici e di cui Winckelmann rimase poi il rappresentante più popolarmente noto. Questa impressione crebbe a dismisura colla scoperta della biblioteca, e grande fu l'aspettazione che questa destò fra i dotti, grande e anche ben legittima la curiosità e l'impazienza di sapere che cosa quei volumi contenessero; e questa curiosità non soddisfatta faceva che molto si mormorasse contro gli italiani nelle mani dei quali erano caduti quei tesori. Di chi non è dei nostri, di chi non ci sta dinanzi si parla sempre con minor indulgenza, e poi la giusta curiosità da un lato, e il non avere alcuna esatta idea della cosa qual era realmente e delle grandissime difficoltà che presentava, rendevano facilmente proni al mal dire. Questo però è vero, che dell'oscitanza ce ne fu assai e troppa, nè si vede come si possa scusarla, e non soltanto dagli stranieri, ma anche da più di un italiano era vivamente deplorata. L'Accademia ercolanese fu, con nobili intendimenti e con generosa larghezza di mezzi fondata nel 1756 (4) per la illustrazione e la pubblicazione delle antichità che si andavano scoprendo in quegli scavi. Ma la organizzazione dell'Accademia, la disciplina e il metodo dei suoi lavori, come pure la scelta degli uomini, non furono così felici come nobile era stato il sentimento che ispirò il fondatore. I buoni e capaci erano pochi e mal d'accordo; pessimo fra tutti colui al quale con giusto risentimento dei più valenti, fu commesso l'incarico principale, il Bayardi, il più insulso e ridicolo uomo che abbia mai lasciato memoria di sé negli atti della scienza. Così vediamo che ad onta del zelo attivo del Piaggio e della dottrina del Mazzocchi, ben 40 anni passarono senza che dei papiri si pubblicasse nulla; neppure si pubblicò mai un resoconto ufficiale del trovaento, nè alcun particolare sulla condizione dei volumi, tanto che oggi sulla storia di quella

(1) V. De Jorio, *Officina ecc.*, pag. 49 seg.

(2) V. De Jorio, ib. p. 51, e *Philosophical transactions* 1821, p. 191 seg.; *Literary Gazette* 1819 n. 119, pag. 280; *Davy's Versuche der Herk. Hlste. in Neapel zu entwickeln, übers.* v. F. K. L. Stokler, Leipzig, 1819; *Davy's chemische Mittel die Herkull. Handschr. zu Neapel zu entwickeln*, 1821 (null'1822).

(3) Il registro dell'Officina menziona « sei frammenti di

papiri mandati in Baviera al sig. Liebig per ordine superiore ». Che cosa poi ne facesse il Liebig non saprei dire. Forse furono a disbrattati o dimenticati, come è accaduto di tutti i papiri mandati all'estero.

(4) V. Castaldi, *Della Reale Accademia ercolanese dalla sua fondazione finora, con un cennio biografico dei suoi soci*. Napoli 1840.

scoperta, e fin sul numero de' papiri trovati non raccogliamo dai contemporanei e dai posteriori che notizie e voci vaghe, incomplete od anche evidentemente inesatte e spesso contradditorie (1). Del resto anche le relazioni ufficiali degli scavi e degli oggetti trovati erano redatte da ingegneri, quale lo spagnuolo Alcubierre e lo svizzero Weber, il valore tecnico dei quali non è qui il luogo di giudicare (2). Certamente erano uomini di assai povera cultura, sprovvisti di ogni conoscenza archeologica; né più di essi ne sapeva il pittore Paderni. Talchè quelle relazioni lasciano invero troppo da desiderare sotto più d'un aspetto, benchè sia pure assai utile conoscerle, in mancanza di meglio (3).

Finalmente 40 anni appunto dopo la scoperta venne a luce il primo volume di quella che oggi possiamo chiamare la *Prima Serie dei volumi Ercolanesi*. Seguì poi quella pubblicazione lentamente ed a grandi intervalli; oggi è costituita da undici volumi di cui il primo porta la data del 1793, l'ultimo quella del 1855 (4).

Undici volumi in 62 anni sono pochi ed anche relativamente piccolo è il materiale che contengono. In tutto essi non danno che 19 papiri. Il numero invero dei papiri svolti, disegnati ed incisi era di gran lunga maggiore, ma gl'interpreti sceglievano per la pubblicazione quelli di cui si conservava il nome dell'autore ed il titolo, e fra questi i meglio conservati, e andavano preparando la pubblicazione di quelli a ciò destinati, a tutto loro comodo. È singolare come questa lentezza si verifichi, a riguardo dei papiri, quasi costantemente e dovunque. La storia dei papiri greco-egizii, assai più importanti e men difficili di questi di Ercolano, dei quali le scoperte egiziane fin dai primi di questo secolo arricchirono parecchi musei di Europa, ne offre all'«i esempi notevoli ed anche meno scusabili. Ed è bello osservare che il primo a ben dissodare quel nuovo terreno filologico e a dar l'esempio delle pubblicazioni da farsi delle varie raccolte esistenti in Europa, fu il nostro Peyron, il quale di non poco facilitò il lavoro ad altri posteriori. Ma l'importantissima raccolta del Louvre, a cui Letronne aveva prodigato i suoi studi fin dal 1828, rimase inedita fino al 1865. Così testè abbiamo veduto venire a luce un papiro di molta importanza contenente frammenti inediti di più di un poeta antico, principalmente di Euripide e di Eschilo, e con nostra infinita sorpresa siam venuti a sapere che quel papiro erasi trovato per

(1) Le più dirette sono le lettere del Paderni pubblicate nelle *Philosophical transactions*, del 1753-54, a quelle date da Winckelmann in tre delle lettere a Bianconi, ma particolarmente nel *Sändschreiben von den Herkulaneischen Entdeckungen*. Winckelmann però si mostra spesso male informato, e i papiri orano lontani dal campo suo, che non era certamente quello della filologia. Di paleografia poi sapeva tanto poco, che parlando della scrittura di un papiro arriva a dire a pag. 82 « von den drei Punkten über kāt finde ich nichts auch nur entfernt zu mathemassen » !

Qualche notizia utile contiene lo scritto di Murr, *De papiro seu voluminibus gracie Herculanensibus*, Argentor. 1804, e più ancora l'edizione tedesca del medesimo col titolo: *Philodem von der Musik* ecc. Berlino, 1806; oltre ad alcune lettere del Paderni e d'altri troviamo in questo la notizia di una corrispondenza segreta fra il Piaggio e l'Hamilton che sarebbe utile ritrovare. Otto casse di carte importanti, contenenti le lettere di Piaggio relative ai papiri e ad altro, furono lasciate dall'Hamilton a Carlo Townley, il quale non si sa poi che cosa ne facesse.

(2) Cfr. Barnabò, *Gli scavi di Ercolano negli Atti della R. Accademia dei Lincei* 1878, pag. 751.

(3) Per le notizie generali sui papiri ercolanesi rimane sempre utile lo scritto di De Jorio, *Officina de' papiri descritta*, Napoli 1825, e poi quello di Boot, *Notice sur les manuscrits d'Herculanum*, Amsterdam 1841. Dopo questi di poca utilità riesce il libro del Castriani, *L'oro letterario di Ercolano*, ossia la *Reale officina de' papiri ercolanesi*, Napoli 1855 con 20 tav. in rame.

(4) Manca il 7^o volume che doveva contenere il *Tepl eberfēa*, di Filodemo, illustrato dal Quaranta, e non fu mai pubblicato. Il quinto volume è diviso in due tomi. Lorenzo Blaudo, alumno interprete dell'officina, pubblicò un libro intitolato: *Epitome dei volumi ercolanesi*, Napoli 1846, nel quale riassunse il contenuto dei primi sei volumi, ed un grosso libro di circa 1000 pagine intitolato: *Varietà nei volumi ercolanesi*, Napoli 1846, tutto relativo al *De Musica* di Filodemo, e anche su questi papiri una *Risoluzione di alcuni quesiti archeologici* (sic), Napoli 1842, ed un *Saggio sulla semigrafia dei volumi ercolanesi*, Napoli 1842. Cfr. sulle pubblicazioni del Blaudo, Spengel in *Münch. gel. Anz.* 1848, pag. 481 seg. Duro dover dire che tutti quegli scritti non sono che goffi e ridicoli ciance del tutto innumeritevoli di attenzione.

molti anni nelle mani di Champollion Figeac e poi era passato in quelle di Firmin Didot; il che vuol dire che esso è stato in Europa in mano di dotti per almeno 40 anni se non più assai, senza che alcuno ne sapesse nulla; e questo è tanto men degno di scusa che trattasi di un papiro dei più facili, di cui ogni buon filologo può preparare la pubblicazione in pochi giorni, com'è appunto accaduto appena esso venne nelle eccellenti mani del sig. Weil (1).

Il merito de' volumi di quella prima serie è vario assai. Il buono, il mediocre, il pessimo si avvicendano in essi in modo singolare secondo la varia qualità dei collaboratori. Venuti fuori in più di un mezzo secolo durante il quale gli studi filologici facevano grandi progressi, di questi progressi non si vede in essi alcun segno; anzi confrontati coi primi volumi, gli ultimi segnano piuttosto un regresso, di cui non può esser sorpreso chiunque conosca la storia di quella parte del nostro paese e delle sue condizioni morali, intellettuali e scientifiche. Il metodo rimaneva e rimase sempre quello degli eruditi del secolo passato; grande apparato di erudizione inutile e fuor di luogo, niente sobrietà, niente riguardo alle ragioni dell'opportuno e dell'utile nell'economia del lavoro. In mezzo a questi errori di metodo traluce spesso molto acume e ingegno e dottrina, e si ammirano questi soprattutto in molti felici supplementi di luoghi difficili; ma anche i supplementi troppo spesso si spingono al di là dei limiti del possibile, divenendo chimerici per mancanza assoluta di ogni fondamento; nè è raro il caso, singolarmente in alcuni volumi, di trovarli in aperta guerra colle leggi più ovvie della lingua greca. Il governo napoletano pagava assai generosamente svolgitori, disegnatori, incisori, interpreti, ma era poi un governo depravatore di sua natura, e ben corrispondeva il raccolto alla semente quando l'ignoranza e la mala fede si dava in mano per ingannare lui e il pubblico. V'hanno taluni supplementi di qualche papiro, tanto ridicolamente impossibili che a leggerli si vorrebbe credere di aver le traveggole, e non si intende come mai si potesse avere l'impudenza di presentarli al governo come cosa seria e degna di essere retribuita, e di farli anche di pubblica ragione con traduzione e commento.

La pubblicazione dei papiri ercolanesi era stata intrapresa in troppo grandi proporzioni, eccesso che si scorgeva anche e più nelle pubblicazioni archeologiche delle scoperte di Ercolano. Accademia e governo non degnavano pubblicare piccoli volumi. Dovevano essere grossi e pesanti in-folio; a riempirli erano sempre pronti gli accademici, ma soprattutti mons. Bayardi, vero vesuvio di corbellerie, capace di risepellire Ercolano sotto un'eruzione di nuovo genere. Di ogni soggetto si prendeva a trattare *ab ovo* e talvolta non si andava al di là dell'uovo, come accadde appunto al Bayardi coi cinque volumi del suo *Prodromo* famoso. Così la *Dissertazione Isagogica* nella quale si dovevano contenere sui papiri ercolanesi, la loro scoperta, il loro numero, le loro condizioni, notizie che sarebbero state preziose, rimase interrotta dopo la pubblicazione della prima parte, che è un volume in-folio, nel quale si tesse a lungo la storia della catastrofe vesuviana, e poi la storia di Ercolano, di Pompei, di Stabia, ma dei papiri non si dice una sola parola, quautunque il titolo dica « *Dissertationis isagogicae ad herculanensium voluminum explanationem pars prima* ». Dei papiri si riservavano a parlare nelle altre due parti, che non furono mai pubblicate e pare non fossero neppure mai scritte, non avendone io mai potuto trovar traccia in Napoli per ricerche ch'io ne abbia fatto. E spaventa poi il pensare quanti anni e quanti volumi ci sarebbero voluti per pubblicare le non poche centinaia di papiri, se per pubblicarne soltanto 19, ci vollero 62 anni e 11 volumi in-folio!

(1) *Un papyrus inédit de la bibliothèque de Mr. Firmin-Didot*, publié par Mr. E. Weil. Paris, 1879.

Un potente impulso riceveva l'opera dello svolgimento sui principî di questo secolo quando il principe di Galles (che fu poi re Giorgio IV) chiese ed ottenne dal governo napoletano di mandare persona di sua fiducia a fare svolgere e disegnare i papiri per suo conto. Egli mandò un certo Hayter, non grande filologo, ma uomo attivo e zelante, il quale valendosi di uomini del paese formati alla scuola del Piaggio di cui rimase e rimane tuttora viva la tradizione, con viva alacrità, non risparmiando né pazienza né denaro, riuscì in pochi anni a far eseguire molto lavoro. Dal 1802 al 1806 egli riuscì a fare svolgere ben 200 papiri, ed avrebbe forse con egual rapidità fatto svolgere il resto, se l'invasione francese in Napoli non l'avesse costretto a smettere e a ritirarsi (1).

Il principe di Galles ebbe poi i disegni di 96 dei papiri svolti, e questi furono da lui mandati in dono all'Università di Oxford ove si conservano tuttora. I papiri originali però rimasero in Italia, e i disegni furono quasi tutti rifatti dai disegnatori dell'officina; ond'è che di questi papiri si hanno doppi disegni, a Napoli ed a Oxford, dei quali deve tener conto chi si occupa di quei testi (2).

L'Università di Oxford ben vide che il valore di questa scoperta non era poi tanto grande quanto si aspettava: perciò non fu molto più rapida nel pubblicare di quello fossero i napoletani, e lasciò là per parecchi anni inediti quei disegni. Quando poi si decise a farne una pubblicazione, molto saviamente evitò gli eccessi d'apparato commessi dai napoletani e andò per le corte. Fra i 96 papiri di cui aveva i disegni, ne scelse 7 dei meglio conservati, fece riprodurre i disegni in litografia e questi pubblicò senza trascrizione, né interpretazione, né commenti, con sole poche righe di avvertenza ed il catalogo di tutti gli altri disegni che rimanevano incerti, promettendo di dare anche qualche altra parte di questi al pubblico « *si modo tanti videbitur* ». E così i fac-simili di altri 7 papiri videro la luce a Oxford in due volumi negli anni 1824-25 (3).

Dunque, riassumendo, dal 1752, anno della scoperta, fino al 1861 non si erano pubblicati, sia da italiani, sia da inglesi, più di ventidue (poichè quattro sono comuni alle due raccolte) dei circa 1800 volumi o frammenti di volumi papiracei trovati nella villa ercolanese. In tutto questo tempo però nell'officina de' papiri si era venuto lavorando, benchè lentamente, ed un gran numero di papiri erano stati svolti e disegnati, ed anche un gran numero di disegni erano stati riprodotti in rame, aspettando che gli interpreti preparassero le illustrazioni per pubblicarli. Cessato il governo borbonico in Napoli, la nuova direzione del Museo nazionale trovò sopra di hemila tavole in rame di fac-simili di papiri inediti, e una commissione nominata all'uopo dal Ministero della

(1) Importanti per la storia di questi monumenti sono due relazioni di Hayter, una del 1800, l'altra del 1811. Quest'ultima è intitolata: *A report upon the Herculaneum manuscripts in a second letter addressed to H. R. H. the Prince of Wales by the rev. John Hayter*, London 1811; nello stesso volume trovasi riprodotta la prima lettera a p. 115-137. Cfr. anche Spengel, *Aus den Herculaneischen Rollen; Philodemicus Tegi eboracensis*, Münchon 1843 (Atti dell'Accad. di Baviera).

(2) Da più di un dott. singolarmente da Spengel e da Gomperz, è stata vantata la superiorità dell'apografo oxoniense sul napoletano. Anelidice sono opere degli impiegati dell'officina. La sorveglianza e la revisione di Hayter alessare quei disegni fatti più immediatamente appena il papiro era aperto e la scrittura meno deperita, spiega quella superiorità, che però è relativa, essendo gli apografi oxoniensi tutt'altri che scavi di errori. Gli apografi napoletani non

pare fossero riveduti tutti e con cura dagli interpreti: forse si riservavano a fatto quando preparavano la pubblicazione di ciascun papiro. Ma gli apografi napoletani furono fatti con un po' di fretta, e non solo corregrano talvolta gli errori degli oxoniensi, ma anche completano questi per certe parti che in essi furono trascurate. Del resto ognuno intende che copia di uno stesso originale, fatta indipendentemente l'una dall'altra, devono necessariamente raffigurarsi vicenda o il doppio ricava, se non utilizzando dal confronto di ambedue, come opportunamente ha già fatto per questi papiri il prof. Gomperz. I papiri di cui i disegni non si trovano che in Oxford, perché non furono ridisegnati a Napoli, sono i n. 78, 153, 215, 295, 989, 1380, 1385, 1463.

(3) *Herculaneum columnum*, Pars I, II, Oxon. 1824, 1825 (typ. Clarendon). Veggasi un articolo su questa pubblicazione nell'*Edinburgh Review* vol. 48, pag. 354 segg., e uno di Bate nella *Biblioth. Critica Nov.* I, p. 267 seg.

pubblica istruzione, presieduta dal principe di San Giorgio, della quale fecero parte i chiar. Fiorelli e Minervini, ben vide che sarebbe stata follia aspettare l'opera degli illustratori per pubblicarle, e decise di metterle subito a luce quali erano e senz'altro lavoro che menasse troppo per le lunghe. La stampa fu subito intrapresa nel 1865⁽¹⁾, in volumi in-folio di 5 fascicoli ciascuno, e sotto la direzione dapprima del ch. Minervini, poi del comm. Fiorelli e finalmente del Prof. De Petra fu continuata e condotta a termine in undici volumi, di cui l'ultimo fascicolo da non molto vide la luce.

Così i dotti hanno oggi innanzi a sè una raccolta di 2232 tavole di fac-simili, che rappresentano quanto si è potuto ottenere da 176 papiri svolti, e possono ormai farsi un'idea assai adeguata di quanto v'ha di buono e di cattivo in questa scoperta dei papiri ercolanesi. I sette papiri pubblicati a Oxford trovansi oggi tutti riprodotti, secondo i disegni napoletani, quale nella prima, quale nella seconda serie dei volumi ercolanesi⁽²⁾. Dunque per avere la somma dei papiri pubblicati fin qui, basta aggiungere alla cifra di 176 già da me indicata per la *Collectio altera*, i 19 pubblicati nella prima serie, che chiameremo d'ora innanzi *Collectio prior*. Più sotto parleremo dei disegni inediti che esistono nell'officina.

Tutto sommato, i papiri svolti e disegnati fino ad ora, fra editi ed inediti, non arrivano a 350. Molti altri furono svolti ma diedero così poche tracce di scrittura che non furono disegnati. Più grande assai è il numero di quelli che rimangono da svolgere. Nell'antico inventario, che fu fatto nel 1824, il numero dei papiri registrati è di 1752; il De-Jorio (*Officina* ecc., pag. 64 seg.) nel 1824 segnava la cifra di 1756⁽³⁾; nel nuovo inventario che si rifece nel 1853 ne trovai nell'ottobre 1878 registrati 1806. Questo aumentare del numero va attribuito all'essere stati distinti con numeri particolari frammenti non prima registrati o compresi sotto un numero solo, e spezzature derivanti dallo svolgimento. Il materiale trovato è però sempre il medesimo, né altri papiri furono mai trovati negli scavi di Ercolano o di Pompei, ad eccezione di un piccolo frammento di volume papiraceo latino, che fu trovato in Ercolano nel 1870. Quando poi noi parliamo di *papiri* svolti o da svolgere, editi od inediti, non deve intendersi che tutti siano volumi interi, conservati cioè in tutta l'estensione dell'altezza delle colonne di scrittura e del margine superiore e inferiore. I volumi conservati in questo stato sono una parte relativamente piccola, circa un quarto della cifra totale. Il De Jorio che dà nel suo libro un ragguaglio numerico dei papiri secondo il loro vario stato, ne segna come intieri 432. Molti dei volumi trovati o erano già spezzati, o furono spezzati per inavvertenza o per imperizia o tentando di aprirli, ma soprattutto nell'estrarsi dall'ammasso di materia vulcanica consolidata in cui si trovarono come impastati. V'hanno frammenti di due terzi di volume, di metà, di un terzo, ed anche piccoli e minimi frammenti. Tutti sono egualmente numerati, dai volumi intieri ai frammenti più minimi, e tutto è compreso nella cifra di 1806 papiri che si trovano registrati. Anche dei papiri già svolti molti non sono volumi ma pezzi di volumi ed anche piccoli pezzi, dai quali si è talvolta ricavato un numero considerevole di frammenti di scrittura tanto piccoli da essere affatto inservibili. Di questi pur troppo ben molti se ne trovano nella *Collectio altera*, ed anche nei disegni inediti.

(1) Le prime impressioni e i primi giudizi possono principalmente degenerarsi da un articolo dell'*Edinburg Review* e due (di Spiegel) del *Philologus*.

(2) C. P. III; C. A. I, 16; C. P. III; C. A. V, 1; C. P. XI; C. P. IV; C. A. II, 150.

(3) Il Davy invece nel 1821 scriveva: « the persons who have the care of the mss. found at Herculaneum state that their original number was 1696, and 431 have been operated upon or presented to foreign governments, so 1265 ought to remain ». *Philos. Trans.* 1821, pag. 194.

Sommendo i frammenti di volumi secondo le varie dimensioni e tenendo conto dei volumi intieri, io credo che questa raccolta di libri nel suo stato originario dovesse contenere circa un 800 volumi. Molto più ristretto poi era, come ben s'intende, il numero delle opere, poichè la massima parte di queste era divisa in più libri, e non c'è esempio che un volume contenga più di un libro di un'opera, mentre invece si trova talvolta un libro in due volumi, come accade del 4^o libro di Filodemo *Περὶ ἀντορικῆς* e del 5^o libro del medesimo *Περὶ πονηράτων*. La più voluminosa delle opere trovate era quella di Epicuro *Περὶ φύσεως*, della quale sappiamo che era divisa in 37 libri, e quindi doveva occupare almeno 37 volumi di questa biblioteca. E il numero delle opere riesce anche più ristretto per fatto notevole ed importante, che il prof. Gomperz ha il merito di aver avvertito per primo, che cioè parecchie opere in questa raccolta esistevano in più d'un esemplare. Appunto dell'opera di Epicuro *Περὶ φύσεως* il prof. Gomperz ha già potuto riconoscere l'esistenza di tre esemplari. E così, se questi erano tutti tre completi (1), tre esemplari di una opera in 37 volumi ci darebbero l'egregia somma di 111 volumi per un'opera sola. Due esemplari dell'opera di Filodemo *Περὶ ἀντορικῆς ἐπομηματικῶν* e due dell'opera dello stesso autore *Περὶ πονηράτων* sono pure stati riconosciuti dallo stesso Gomperz, e qualche altra simile osservazione ha potuto fare il Gomperz anche fra papiri di cui il titolo è perduto o incompletamente noto. Tutto ciò riduce quella raccolta a proporzioni ben più modeste di quelle faccia alla prima pensare la grossa cifra di circa 1800 papiri venuti alla luce.

Già abbiamo notato che la massima parte di questi, così detti con termine generico, *papiri* è costituita da frammenti di volumi. Anche però quei volumi che si trovarono intieri e si presero a svolgere come tali, diedero un prodotto frammentoso. Niente poté essere svolto per intiero dal principio alla fine: pochissimi diedero un numero considerevole di colonne continue e leggibili senza troppo grandi lacune. Anche dei meglio conservati il principio è sempre da considerarsi come perduto. La superficie e la parte più prossima ad essa, per una estensione che può essere più o meno profonda secondo le varie condizioni dei vari volumi, è inclinata per modo ed ha talmente subito gli effetti della pressione e dell'umido, che è ridotta allo stato come di una crosta o di una scoria di cui bisogna cautamente e colla dovuta parsimonia liberare il volume cercando di arrivare a quella parte più interna nella quale il volume è accessibile al comune metodo di svolgimento. Si può citare come un esempio dei rari casi più favorevoli nei quali la parte del principio che si dovette sacrificare fu relativamente piccola, il pap. n. 1004 (C. A. III, pag. 110 segg.) che non ha titolo, ma certamente contiene uno scritto di Filodemo sulla retorica. Di esso si sono potuti leggere i residui di 112 colonne, certamente continue, benchè inutile nella parte superiore e nella inferiore. Un esempio invece del caso contrario è un volume col titolo, che esso pure fa parte degli scritti di Filodemo sulla retorica, del quale solo le ultime 18 colonne poteronsi salvare (C. P. vol. XI). È il solo dei papiri ercolanesi in cui siansi trovate le colonne numerate; l'ultima colonna porta in calce il n. 147: il che vuol dire che 129 colonne di scrittura si dovettero perdere prima di arrivare a potere svolgere quelle poche ultime!

(1) È necessario fare questa restrizione; poichè mentre dal fatto osservato dal Gomperz può destinarsi verosimilmente quanto noi qui diciamo, conviene però anche ammettere come possibile che la doppia e tripla copia esistesse per uno o per un altro libro di un'opera, senza estendersi a tutta l'opera. Poichè ogni libro aveva un volume per sé, e i vari libri di ciascuna opera

davansi da copiare a copisti diversi è chiaro che l'estensione e la bontà della copia poteva essere assai diversa per vari libri, e poterà trovarsi utile far ricopiare tale o tale altro libro da un miglior copista o secondo un miglior esemplare, senza estender ciò a tutta l'opera.

E così da questi papiri non abbiamo ottenuto che frammenti più o meno estesi di opere antiche, delle quali, per la massima parte, non si è conservato il titolo né il nome dell'autore. Infatti assai piccolo è relativamente il numero di quei volumi ne' quali si è riusciti a leggere queste indicazioni così importanti, soprattutto per orientarsi in tanta farragine di frammenti di opere diverse indistintamente mescolati. È inutile dire che del cartellino (*στιλλυθός*), che pendeva da ogni volume, per quale si poteva riconoscerlo fra gli altri negli armadi o nelle *capsae*, non si è trovato traccia. Molto probabilmente il titolo era segnato in principio di ciascun volume, come lo è in fine; ma, come abbiam detto, il principio di ogni volume, anche intiero, per noi è da considerarsi come perduto. Rimane quello che era segnato in fondo al volume, ed è infatti questo il solo luogo in cui è stato trovato in parecchi volumi o frammenti di volumi, sia in calce all'ultima colonna, sia nel centro di una ulteriore pagina in bianco, sia in ambedue i luoghi. Ma perché si riesca a leggere questo titolo, conviene poter condurre lo svolgimento sino all'ultima pagina, conviene che la parte conservata del volume sia appunto quella parte ove trovasi in fine scritto il titolo; conviene finalmente che l'ultima pagina non sia di quelle che nello svolgimento subiscono strappi, scrostamenti od altri accidenti che distruggono la scrittura. Tutte queste condizioni sono assai difficili ad ottenere ed a riunire; quindi è, che di 341 papiri svolti e disegnati fra editi e inediti, solo 69 siano quelli dei quali si è riusciti a leggere il titolo, e fra questi annovero anche parecchi de' quali il titolo non si è conservato che incompletamente, talvolta anche in modo del tutto insufficiente. Di taluni non si legge che il nome dell'autore, ed anche in taluni del nome dell'autore e del titolo non rimangono che poche lettere da cui nulla si può ricavare. V'hanno però anche taluni casi nei quali, per una crudele derisione, di tutto un volume non si riesce a leggere completamente che il titolo, quasi a farci sapere che cosa abbiamo perduto, delle pagine antecedenti non essendosi conservati che pochi frammenti informi e senza valore. Fra i più importanti di questa specie si possono citare ad esempio un volume di Crisippo Περὶ προνοίας e più di un volume del Περὶ φύσεως di Epicuro.

Di qui ognuno vede quali inconvenienti debbano nascere, quanta difficoltà nel distribuire i frammenti secondo gli autori e le opere, quanta dubbiezza, e come spesso si debba procedere per congettura. Quando i frammenti sono abbastanza ben conservati (e questo è ben lontano dall'essere il più frequente dei casi) dal contesto si può definire il soggetto, e se lo stesso soggetto siasi trovato in volumi forniti di titolo, si può facilmente riferire quei frammenti a quella tale opera di quell'autore. Ciò si è potuto fare per parecchie opere di Filodemo, ed esempio principale può essere l'opera assai importante di questo scrittore Περὶ εὐσεβείας, di cui i frammenti furono da 13 papiri diversi messi assieme dal Quaranta, quali ora si veggono nella *Collectio altera*. Ma, oltrechè non conosciamo tutti gli autori e i titoli delle opere che si richiudevano in questa raccolta, genera imbarazzo il trovare lo stesso soggetto trattato da due autori diversi, come accade del Περὶ τοιμάρτων, che è certamente il soggetto di molti frammenti rimasti per noi anonimi ed è anche il titolo di due opere diverse, una di Filodemo, l'altra di Demetrio. Così pure moltissimi frammenti per noi anonimi si riferiscono certamente alla retorica, ed è chiaro che debbano appartenere ai vari scritti di Filodemo sulla retorica. Ma i papiri forniti di titolo ci rivelano l'esistenza di 3 o 4 opere diverse di quell'autore su quel soggetto: come distribuire quei frammenti fra queste opere?

Le opere di certo autore e titolo trovate, tutte in uno stato più o meno frammentoso, fino ad oggi fra i papiri d'Ercolano, sono le seguenti:

Iº L'opera capitale di Epicuro, *Περὶ φύσεως* che era divisa in 37 libri. Non si è trovata di quest'opera neppure una sola colonna intiera: sono tutti frammenti i più ricchi dei quali hanno appena la lunghezza di una mezza colonna, e questi non sono neppure molti. Quanto fu trovato con titolo è stato già tutto pubblicato. I frammenti appartengono ai libri IIº (due esemplari) *Coll. pr. II* (Rosini), *Coll. alt. VI*, 69. — XIº (due esemplari) *C. P. II* (Rosini), *C. A. VI*, 1. — XIVº *C. A. VI*, 8. — XVº *C. A. VI*, 24. — XXVIIIº *C. A. VI*, 37. — ?, *C. A. VI*, 92. — ?, *C. A. VI*, 82. — ?, (tre esemplari) *C. P. X* (Lucignano), *C. A. VI*, 55, *Pap. ined.* 1191.

I frammenti dei libri IIº e XIº dopo le illustrazioni del primo editore Rosini furono ristampati a parte con qualche miglioramento da Orelli: *Epicuri fragmenta librorum II et XI De Natura, ex tomo II Voluminum Herculaneum emendatius edidit P. O. Orellius. Lips. 1818.*

Su tutti questi testi di Epicuro veggasi Gomperz in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien*, 1867 p. 207 segg. e 669 segg., e del medesimo *Neue Bruchstücke Epikur's, insbesondere über die Willensfrage*, Wien 1876 (Sitzungsberichte d. Akad. d. Wiss). Vedi anche la notizia dello stesso nel *Bullettino dell'Accademia di Vienna* del 19 aprile 1876, e 28 febbraio 1877, e finalmente *Die Ueberreste eines Buches von Epikur* *Περὶ φύσεως*, nel primo volume dei *Wiener Studien*, 1879.

Una edizione complessiva di tutti questi frammenti ercolanesi della grande opera di Epicuro è una delle promesse del prof. Gomperz che più vorremmo vedere presto effettuata.

Di alcuni frammenti dell'*Etica* di Epicuro da me riconosciuti fra i papiri senza titolo, parlerò più sotto.

IIº Crisippo, *Περὶ προνοίας* β' *C. A. V*, 22, di cui però rimane poco più che il titolo. Quel poco che ne rimane fu illustrato dal Parascandolo in uno scritto rimasto inedito nell'officina.

IIIº Due scritti di Colote, noto discepolo di Epicuro, l'uno intitolato *Πρὸς τὸν Πλάτωνος Εὐθύηνον*, *C. A. VI*, 96, l'altro *Πρὸς τὸν Πλάτωνος Λόσιον* *C. A. VI*, 112; frammenti dell'uno e dell'altro quasi affatto inservibili.

IVº Due scritti di Polistrato, che fu terzo scolarca epicureo, dopo Epicuro ed Ermaco. Di lui conoscevamo poco più che il nome e nuna contezza si aveva delle sue opere. Ora abbiamo pochi e piccoli frammenti del primo libro di una sua opera intitolata *Περὶ φιλοσοφίας*, *C. A. V*, 196 ed una buona porzione, in parte anche assai ben conservata, di un'opera sua di cui il titolo intiero si legge così nel papiro: *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, οἱ δὲ ἐπιτράπουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγιας καταφρονούμενους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων*, *C. P. IV* (Scotti).

Il testo di quest'ultimo scritto, dato dallo Scotti, fu poi migliorato dal Gomperz coll'uso dell'apografo oxoniense e riprodotto nell'*Hermes*, XI, 399 segg.

Vº Cinque scritti diversi col nome di Demetrio, cioè:

1º *Περὶ πονηρῶν*, *C. A. V*, 1, *Coll. Ox. I*, 106; buon numero di frammenti, ma in cattivo stato. Il prof. Barnabei trovò nell'archivio dell'officina le illustrazioni di questo papiro preparate dal Lucignano e con alcune utili osservazioni e notizie aggiunte le pubblicò nel *Giornale degli scavi di Pompei* (nuova serie) II, 1870, pag. 66 segg.

2º Περὶ τινῶν συζητηθέντων διαταν C. A. VI, 121; pochi frammenti quasi inservibili.

3º Un'opera di cui il titolo non si è conservato, nè s'indovina dai pochi e poverissimi frammenti che ne rimangono e sono fra gli inediti; *Pap.* 124.

4º Περὶ γεωμετρίας, frammenti inediti, *Pap.* 1061; poco o nulla se ne può cavare, ma altri due papiri inediti, 1642, 1647, che trattano di geometria sono meno inservibili di questo, forse fanno parte della stessa opera; manca in questi il titolo e il nome dell'autore.

5º Πρὸς τὰς Πολυάριν ἀποτίας; anche questo papiro è inedito; porta il n. 1429: oltre al titolo, non più di due frammenti si sono salvati.

Difficile dire se tutte queste opere appartengano ad un solo Demetrio. Il peripatetico Demetrio di Bizanzio scrisse un'opera Περὶ νομιμάτων che è rammennata da Ateneo. Sappiamo che i dubbi o ἀποτίαι di Polieno si riferivano appunto alla geometria, e di qui possiamo argomentare che queste due ultime opere 4º e 5º, siano di uno stesso Demetrio, e che questi non fosse epicureo.

VIº Un'opera di un certo Carnisco intitolata Φιλίστα, C. A. V, 182. L'autore è del tutto ignoto: anzi lo stesso nome Carnisco non ha altro esempio ch'io sappia. L'opera era assai voluminosa: il volume in cui si legge il titolo porta il numero 20 (Καρνείσκος Φιλίστα κ'), ed infatti assai numerosi sono i frammenti di papiri senza titolo, editi ed inediti, nei quali dal nome *Philista* che in essi ricorre si riconosce che fanno parte di quest'opera. I frammenti superstiti, benché numerosi, sono insufficienti a farci intendere di che cosa si trattasse in quest'opera, e se avesse la forma di un romanzo filosofico o di διαλογισμοί o altra. Da qualche frammento più esteso pare si trattasse della amicizia, tema che non può sorprendere in una biblioteca epicurea. Quanto al titolo Φιλίστα è chiaro che è un nome di persona, e di persona che era spesso nominata nell'opera, come vedesi dai frammenti. Certo però non è nome di donna come ha creduto il Petersen, il quale ha pensato alla sorella di Pirrone, che portava un nome tale. È chiaro che, essendo seguito dal numero del libro, Φιλίστα non può essere che un genitivo e quindi maschile; nè sorprende l'esistenza di un maschile *Philistas*, come *Philetas*, *Themistas* e simili. Infatti che trattisi di uomo e non di donna si vede anche dai residui della Col. XI ove leggesi: οὐεν δῆ καὶ Φιλίσταν ἐκ μειρακίου καλῶς κατακορύψει. Il nome Καρνείσκος fa pensare ad un uomo di stirpe dorica.

VIIº Per ultimo l'autore che più campeggia in questi papiri ercolanesi per una produttività sorprendente e inaspettata, è Filodemo di Gadara, epicureo che visse a Roma ai tempi Ciceroniani, e fu l'istitutore e l'amico di L. Calpurnio Pisone Cesonino di cui visse in casa per lunghi anni. Prima delle scoperte ercolanesi, di lui non si avevano che alcuni epigrammi, di soggetto in gran parte erotico, nell'*Antologia greca*, e le poche notizie che avevamo di lui ce lo indicavano come filosofo della scuola di Epicuro e come autore di un'opera di storia filosofica, adoperata da Diogene Laerzio (1). I papiri ercolanesi però ci offrono un numero grande di volumi di questo scrittore, portanti non meno di 26 titoli diversi in quanto fu scoperto fin qui, senza contare forse altri che si nascondono fra i papiri rimasti per noi anonimi o anepigrafi. Ecco il catalogo:

(1) V. su Filodemo, oltre a quanto fu detto dal Rosini nella prefazione al *De Musica*, l'articolo di Preller, *Philodemus*,

nella *Allgemeine Encyclopédie* di Ersch e Gruber, 8ª sez. 23 (1847) pag. 345-351.

- 1° a. Περὶ ῥητορικῆς C. P. IV. (Scotti)
 b. id. C. P. V. 1 (Ottaviani)
 c. id. C. A. V. 36.
 d. id. C. A. V. 77 (1).

Gros ripubblicò 1a e 1b in appendice al suo libro *Philodemi Rhetorica etc.* Paris, 1840, pag. 209 segg.

Ad onta della differenza nel titolo, il papiro 1a è quello del n. 3 (Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν), sono identici, come Gomperz ha provato.

Il testo di 1c è identico a quello del n. 2, salvo che quest'ultimo si chiude a pag. 44 del primo, il quale invece continua per un grande numero di colonne. Evidentemente quest'opera fu più volte rifatta e rimaneggiata e ampliata dall'autore. A quanto pare questo num. 1 rappresenta uno stadio dell'opera posteriore a quello di tutti gli altri titoli e forse l'ultimo. Dal volume seguente si rileva che l'opera era rivolta ad un certo Gajo, che ben potrebbe essere uno dei Pisoni.

- e. Περὶ ῥητορικῆς δ', τῶν εἰς δύο τὸ πρώτερον C. P. XI. (Quadrari).
 - id. τῶν εἰς δύο τὸ δεύτερον, C. P. XI. (Scotti, e Genov.) *Coll. Ox. II*, 1.

Illustrato prima da Spengel, secondo il fac-simile di Oxford, *Philodemi de Rhetorica lib. IV, exx volum. Heret. Oxonii excusis, editil. Johann. Spengel. Monac. 1836* (Atti dell'Accad. di Baviera). Questo testo, secondo l'apografo oxoniense, è pure il soggetto dell'opera del Gros poco fa citata. Ved. anche Dübner, *Revue de Philologie*, I, p. 311 segg.

2° [Περὶ ῥητορικῆς τεχνῆς πολιτείας]. C. A. IV, 42; C. Ox. II, 46. Il supplemento del titolo fu dato così nella copertina di quel fascicolo della C. A. ed è di Cirillo che preparò l'illustrazione di questo papiro, esistente manoscritta nell'officina; incerto e poco verosimile; in ogni caso, stando al contenuto dei frammenti, dovrebbe essere piuttosto τῆς σοφιστικῆς. Certamente, poi, come si vede dall'apografo oxoniense, si ha l'elemento N, non H. Tenuto conto delle apparenze del disegno e supponendo simmetria nelle linee, io supplirei [Περὶ ῥητορικῆς τέχνης ὑπομνηματικῶν πρώτων] ponendo a piacere πρῶτον o un altro numerale qualunque. Ma esempi di assenza di simmetria nei titoli di questi papiri non mancano, benchè occorra di rado (V. *Coll. Alt. VI*, 92); potrebbe dunque anche essere semplicemente Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν, un altro libro cioè dell'opera qui appresso registrata.

3° Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν. C. A. III, 1.

Nel titolo c'era una terza linea, sparita in una lacuna, nella quale poteva contenersi la indicazione del numero del libro. Esiste nell'officina il ms. dell'illustrazione di questo libro preparata da Cirillo.

4° Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνημάτων σ'. C. A. V. 25.

Per nn. 2° e 3° si vegga la nota relativa ad 1a e Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.*

(1) Il titolo Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς con cui nella copertina di quel fascicolo fu indicato il papiro pubblicato a pag. 110 segg. del III vol. C. A. è solo una congettura del Ventriglia che scrisse la illustrazione di quel papiro, tuttora

esistente nell'officina. Però non tenne conto di quel papiro in questo luogo, ma lo rimandiamo nella faringe dei papiri anonimi che trattano di retorica. Intorno ad esso vedi Gomperz, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1865 pag. 695 segg.

1865 p. 817; 826 segg. In generale poi su questi papiri della Rethorica di Filodemo veggasi il medesimo, ib. p. 815 segg.

Esiste ms. nell'officina la illustrazione del n. 4º preparata dal Genovesi:

5º a. Περὶ κακῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσὶ καὶ περὶ ἡ. C. P. III (Javarone) Coll. Ox. I, ove il numero 9º manca. Ristampato da Göttling insieme all'Economico di Aristotele (o di Teofrasto) Jena 1830, e da Hartung insieme all'Economico e i Caratteri di Teofrasto, *Philodemus's Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmuth gr. u. deutsch*, Leipzig 1857. Vedi anche Schömann, *Observationes in Theophr. oeconom. et Philodemus lib. IX de virtutibus et vitiis*, nei suoi *Opuscula*, III, p. 206 segg. Ved. anche Gomperz, *Anaxarch und Callisthenes* nelle *Philolog. Abhandlgn. zu Ehren Th. Mommsens*.

b. id. C. A. I, p. 1. Il numero del libro non si vede nel disegno del titolo, ma i disegnatori hanno posto in cima alla colonna il n. Δ, e questo è pur confermato da quanto vien detto dall'editore del libro antecedente nella C. P. III, pag. 1. Ved. Spengel, *Philologus* XIX, 139, 142 (ove dice *Demetrius leggasi Philodemus*) e *Suppl.* II, p. 497 il quale, non senza ragione, dubita dell'esattezza di quel numero e crede questi frammenti appartengano al libro di cui qui appresso. Nell'originale si vede invero un Δ che non è riferito nel disegno, anzi se ne vedono due, uno sotto l'altro; niuno di questi però può in alcuna guisa esser considerato come il numero del libro, ma fanno ambedue parte delle solite notazioni librarie dei numeri degli στίχοι e delle σειρᾶς.

6º Περὶ κακῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσὶ καὶ περὶ ἡ. Τοῦ περὶ κολακείας C. A. I, 74. Ved. Spengel 1. c. *Suppl.* p. 525.

7º a. Περὶ κακῶν, C. P. III (Caterini) Coll. Ox. I; tratta dell'ὑπερηφάνεια. Il testo riprodotto e migliorato da Sauppe, *Philodemus de vitiis liber decimus*, Lips. 1857, è maltrattato al solito da Hartung, Lips. 1857 (vedi sopra n. 5 a). Più recentemente riprodotto dall'Ussing, *Theophrasti characteres et Philodemus de vitiis liber decimus*, Hauniae 1868. Cf. anche Spengel negli Atti del congresso dei filol. ted. a Nürnberg, 1838 pag. 16 seg. ed anche in *Münch. Gel. Anz.* 1838, pag. 1012 segg.

b. Περὶ κακῶν, papiro inedito, n. 1417.

8º Περὶ δρῆς, C. A. I, 16; Coll. Ox. I, 27. Sull'autore e sul titolo non può cader dubbio, quantunque del nome del primo non rimanga che l'H, e dell'altro non si legga che ὅρης, in carattere assai minuto, all'estremità di una linea. È mia opinione che questo libro facesse parte dell'opera Περὶ κακῶν e che il titolo intiero fosse Περὶ κακῶν (qui il n. del libro), δὲ τοῦ περὶ δρῆς. Lo spazio vuoto o scrostato che precede ὅρης ammette appunto tutte quelle lettere.

Gomperz ha dato una edizione critica di questo testo coll'uso dei due apografi pubblicati, *Philodemus de ira liber*, Lips. 1834. Cfr. anche Zilch, *Observationum de Philodemus Περὶ δρῆς libro specimen*, Marburg (Progr. Ginnas.) 1866.

La varietà che si ravvisa nei titoli di tutti questi libri di Filodemo (n. 5, 6, 7, 8) mi fa pensare che l'autore nello scrivere vari trattati speciali su taluni vizi e poi anche su qualche virtù, intendesse riunirli in un'opera generale, di cui però pare che il piano fosse da lui concepito in limiti talvolta meno, talvolta più larghi, fino ad abbracciare tutti i vizi e tutte le virtù, e la loro

natura e il loro oggetto. Intrapresa assai vasta che probabilmente non fu da lui condotta a termine, benché, come si vede, fosse spinta fino a non pochi libri. Veggasi quanto aggiungeremo sotto il n. 13.

9º Περὶ εὐσέβειας, C. A. II, 1.

Nome e titolo sicuri benché in gran parte congetturali. Testo messo assieme dagli accademici ercolanesi, singolarmente dal Quaranta, da 13 papiri che ora si veggono riprodotti in 147 tavole. L'opera era certamente divisa in più di un libro; i frammenti superstizi pare provengano da almeno due volumi. Erano di quelli che furono tagliati dal Paderni prima che il Piaggio trovasse il metodo di svolgimento; quindi tutti i frammenti provengono da, così dette, *scarze*⁽¹⁾, che non si possono leggere senza distruggerle e gli originali non esistono che per un solo dei frammenti che era quello che costituiva il midollo di un volume (*Pap.* 1428; *C. A.* II, p. 1-22). Questo fu aperto al tempo dell'Hayter col metodo del Piaggio, e dal rapporto del contenuto con quanto è esposto da Cicerone nel 1º *De natura Deorum* si credeva appartenesse all'opera di Fedro epicureo Περὶ θεῶν, ο Περὶ φύσεως θεῶν. Quel frammento fu dapprima pubblicato da Drummond e Walpole nell'opera: *Herculanensis, or archeological and philological dissertations, containing a manuscript found among the ruins of Herculaneum*, London 1810⁽²⁾ e poi da Petersen, *Phaedri epicurei, vulgo anonymi Herculaneensis de natura deorum fragmentum instauratum et illustratum*, Hamburg 1833. Ma gli accademici riconobbero qui un'opera di Filodemo⁽³⁾ sul soggetto importante della religione e ne riunirono le sparse membra ritrovandole nella farragine dei papiri svolti e privi di titolo. Il Quaranta era incaricato di pubblicarli e d'illustrarli nel VII volume della *C. P.*; questo però mai non vide la luce, e fin dello stesso manoscritto del Quaranta ora non si conserva che una piccola parte nell'archivio dell'officina, ignorandosi la sorte del resto.

Il primo fascicolo del fac-simile del Περὶ εὐσέβειας nella *C. A.* comincia appunto col frammento falsamente attribuito a Fedro, e toglie di mezzo ogni questione presentandolo come parte di quell'opera di Filodemo. Queste prime tavole diedero subito occasione a due dotti lavori, uno di Spengel, *Aus den Herculaneischen Rollen; Philodemus Περὶ εὐσέβειας* (Atti dell'Accad. di Baviera), Monaco 1863, l'altro di Sauppe, *De Philodemis libro qui fuit De pietate. Gotting* 1864 (Ind. Scholar.). Lo scritto di Spengel contiene una interessante appendice relativa alla storia di quel testo.

Il Gomperz diede poi una edizione complessiva e critica di tutto il testo pubblicato nella *C. A.*, accettando la riunione di papiri data dagli accademici ercolanesi, modificandone però l'ordinamento per alcuna parte, giovandosi altresì per taluni frammenti degli apografi di Oxford, ed ai lavori critici di altri dotti aggiungendo i suoi: *Philodemus über die Frömmigkeit, bearbeitet und erläutert von Th. Gomperz. Erste Abth.: der Text und Photolithogr. Bei-*

(1) Veggasi, su questo così dette *scarze* e sui *midolli*, *Do Jorio, Officina* pag. 41 seg.

(2) Importanti critiche di questo libro furono pubblicate da due dotti filologi inglesi (si suppone fossero Elmsley e Blomfield); una, ed è la più notevole, nella *Quarterly Review*, vol. III (rel. 1810) p. 1-10, l'altra nell'*Edinburgh Review*, vol. XVI (1810) p. 368-384. La prima di queste critiche provocò una risposta di Hayter col titolo: *Observations upon*

*a Review of the Herculaneum in the Quarterly of last February in a letter to the H. R. Sir W. Drummond, to which is subjoined a letter to the author from Sir W. Drummond 1810. Cfr. Spengel, *Aus den Herculaneischen Rollen* pag. 27 e segg.*

(3) Vedi la notizia nel *Bullettino dell'Istit. di Corresp. Arch.* del 1885, e Osann, *Beiträge z. Gr. u. Röm. Litteraturgesch.*, II, p. 115 seg.

lagen. (28 Tafeln) Leipz. 1866. La seconda parte che dovrebbe contenere l'introduzione e gli schiarimenti, e che sarebbe molto necessaria, non fu mai pubblicata.

Oltre a quelli che abbiamo nominati, scrissero anche su quest'opera di Filodemo Nauck in *Mélanges gréco-romains tirés du Bulletin de l'Académ. des sciences de St. Petersb.* II, p. 585 segg. e 638; Buecheler in *Jahrb. für Philol. u. Pädag.* 1865, p. 513-546; Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1864 p. 637-648 e p. 731-736; ib. 1865, 704-705; Sauppe in *Philologus* XXI p. 139-141; Diels in *Hermes*, XIII, p. 1 e segg., e nei suoi *Doxographi graeci*, Berl. 1879, pag. 529 segg.

10° a. Περὶ πονηρῶν δ', C. A. II, 148.

b. id. ε', C. A. II, 159; *Coll. Ox.* II, 117.

c. id. ε', τὸν εἰς δύο τὸ β', C. A. II, 198.

Come si vede, il quinto libro era diviso in due volumi di cui *c* è il secondo e si aspetterebbe che *b* fosse il primo; ma Gomperz ha osservato che erano due esemplari dello stesso volume, ed anche *b* dovrebbe avere nel titolo τὸν εἰς δύο τὸ β' *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1865 p. 721 e segg. Il primo di questi due esemplari (*b*) fu illustrato, secondo l'apografo oxoniense, da Dübner, *Philologis Gothaen conventum agentibus S. P. D. Fr. Dübner. Insunt fragmenta Philodemi Περὶ πονηρῶν.* Parisiis (Didot) 1840.

Le illustrazioni di questi tre papiri di Filodemo, preparate da Lucignano, trovansi mss. nell'archivio dell'officina (1).

11° Περὶ [σομεῖων] καὶ σομεῖωσεων. C. A. IV; 1. Di questo importante e in gran parte ben conservato scritto di logica epicurea (esposta secondo la dottrina di Zenone Sidonio, maestro di Filodemo), la C. A. ha dato il titolo più verosimilmente supplito, nella copertina di quel fascicolo. Prima, come leggesi nel catalogo di Oxford e presso Hayter, si suppliva Περὶ φαινομένων καὶ σομεῖωσεων, oppure Περὶ τῶν φαινομένων σομεῖωσεων.

Dietro la pubblicazione della C. A. e giovardosi anche dell'apografo oxoniense, Gomperz pubblicò la sua lezione di questo testo col titolo *Philodem über Induktionsschlüsse nach der oxforden und neapolitaner Abschrift.* Leipz. 1865. Veggasi anche lo scritto del medesimo autore in *Zeitschrift f. d. österr. Gymn.* 1866 p. 705 segg.; Buecheler, *Antediluvianisches aus Philodem in Rhein. Museum, N. F. XX* (1865) p. 311 segg. e Bahnsch, *Des epikureers Philodemos Schrift Περὶ σομεῖων καὶ σομεῖωσεων, eine Darlegung ihres Gedankeninhalts.* Lyck, 1879; Philippson, *De Philodemis libro Περὶ σομεῖων etc.* Berlino 1881.

Esiste nell'archivio dell'officina dei papiri il ms. della illustrazione di questo papiro preparata da D. Civillo.

12° Περὶ μουσικῆς δ' C. P. I. È il primo papiro svolto dal Piaggio, illustrato dal Rosini coll'uso, a quanto credesi, di un precedente lavoro del Mazzocchi. Cfr. Murr, *De papyris seu voluminibus herculanensibus*, Argentorati 1804 e dello stesso *Philodem von der Musik*,

(1) Col titolo Περὶ πονηρῶν furono indicati nella copertina del fascicolo i frammenti respettivi pubblicati a pagina 100 del IV vol. C. A. Ma quel titolo non è che una congettura del Quaranta di cui esiste nella officina ms. la illustrazione di tutti quei frammenti, i quali non sono ve-

ramente colomne come figurano in quel volume, ma residui di quattro o cinque scorse messi assieme a quella maniera del Quaranta. Perciò noi non ne teniamo conto in questo luogo, ma li poniamo fra i papiri numerosi per noi anonimi che si riferiscono al soggetto Περὶ πονηρῶν.

ein Aussug aus dessen vierten Buche, Berlin 1806; Schütz, *In Philodemi περὶ μουσικῆς librum animadversiones*; Partic. 1^a, Jenae 1795.

Tutto a questo papiro si riferisce il grosso volume di Bianco, *Varietà nei volumi ercolanesi*, Napoli 1846, che doveva essere il primo di un'opera fortunatamente non continuata.

13° Τῶν κατ' ἐπιτομὴν ἐξηρτασμένων περὶ θεῶν καὶ βίου ἐκ τῶν Ζήνων[ος σχολῶν...] δὲ τοῦ Περὶ παρῆπτας. C. P. V. part. 1 e 2 (Ottaviani). Così va certamente supplita la lacuna che nella C. P. è malamente supplita θεῶν. Ciò aveva già veduto anche Preller, *Philodemus* in Ersch u. Gruber, *Allgem. Encyklop.* sez. III, vol. 23, pag. 349. Ofr. il titolo del pap. 1389, secondo il catalogo di Oxford, e le parole di Filodemo nel Περὶ σημάνων καὶ σημαντών col 19.

Forse a questa o ad altra simile opera di Filodemo appartiene il papiro in cui troviamo rammennato δὲ φιλτατος Ζήνων C. A. VII, 16, col. 21.

Il titolo di questo libro, relativo ad un soggetto che lo potrebbe fare entrare nel piano dell'opera di Filodemo Περὶ κακῶν καὶ. ci mostra, a mio credere, il primo stadio di questi studi di Filodemo e il suo punto di partenza nella intrapresa di cui abbiamo parlato sotto il n. 8.

14° [Π]ερὶ [τ]ῆς [τ]ῶ[ν] (θ)[εῶν εὐστοχου]μέν[ης διαταγῆς] κατὰ Ζ[ήνων]. C. P. VI. (Scotti). Benché nella più gran parte risulti da supplementi, questo titolo è, in quanto v'ha di più essenziale, sicuro, e corrisponde al soggetto realmente trattato nel volume. Assai men che sicuro è però il nome di Zenone; nel testo non s'incontra che una volta in un piccolo frammento.

È questo il solo papiro ercolanese in cui si osservi l'uso di abbreviature. Una nota marginale che accompagna un libro del Περὶ φύσεως di Epicuro (C. A. VI, 18) offre anch'essa qualche abbreviatura che trova riscontro in questo volume, e ben può essere della stessa mano. Sarebbe questo forse un autografo di Filodemo stesso? (1).

15° Περὶ τῶν φιλοσόφων C. P. VIII (Cirillo). Ved. Gomperz, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1878, p. 252 segg.

(1) Sono ben lunghi dal voler insistere su questa idea che presento come una semplice possibilità. La nota marginale, come si rileva dal suo contenuto e come osservò anche Gomperz, è certamente di un lettore di quel libro di Epicuro e non di un copista. Il volume poi di Filodemo è forse il meno calligrafo fra tutti i papiri di Ercolano: oltre alle abbreviazioni, c'è in esso una singolare diseguaglianza così nelle dimensioni come anche nella forma delle lettere, alcune delle quali, talvolta hanno, talvolta non hanno certo appendici o coletti. Il carattere è del piccolo modulo; la lunghezza delle righe è maggiore che in tutti gli altri papiri greci fin qui aperti, oscillando fra le 28 e le 38 lettere per riga, e approssimandosi così più di tutti gli altri alla media della lunghezza dello στύλος normale. Non c'è in tutto il volume nulla che obblighi a credere debba essere opera piuttosto di un copista che dell'autore stesso. Gli antichi scrivevano le loro opere, come sappiamo, anche su volumi papiracei e in colonne che potevano essere più o meno larghe a scelta dell'autore, ma s'intendeva che questi preferisse una certa comoda larghezza e non dovesse amare certe strette colonne che si vedono in taluni papiri ercolanesi certamente scritti da copisti. Allora poi, come oggi, un autore poteva essere più o meno

buon calligrafo, più o meno diligente o ininuzioso nel redigere il proprio manoscritto; taluni, oltre ai vari segni che distinguevano le varie parti del libro, aggiungevano anche la notazione sticométrica, come vediamo che fu Giuseppe Flavio. Nel nostro la parte del titolo che poteva contenere la notazione sticométrica è perduta, ma se quella notazione ci fosse stata ciò non escluderebbe la nostra ipotesi. Posso ora anche aggiungere un fatto importante che mi viene comunicato dal sig. Scott di Oxford; in ciascuna delle colonne IV, V, VI si trovano delle note scritte in carattere assai minuto che furono trascurate nell'apporto napoletano, ma furono disegnate nell'oxoniense. Ho dunque il lucido di quella copia, e da questo rilevo che esse sono *positivamente* della stessa mano che ha scritto il testo e contengono le stesse abbreviazioni. Oggi sono frammentose, e il loro contenuto mal si può determinare, ma quel tanto che se ne ricava, e la loro forma e la loro estensione escludono l'idea che siano opera di un copista che avrebbe così ripetuto ad una omissione, e fanno piuttosto pensare ad aggiunte fatte dall'autore al suo manoscritto.

Nel suo libro *Das antike Buchwesen*, Berlino 1882, p. 216 parla di questo volume il Birt, il quale non sa quel che si dice.

16° Περὶ θεάτρου δ' C. P. IX (Ottaviani). Cfr. Buecheler in *Rhein. Museum* N. F. XV, 289 segg.; Gomperz in *Hermes* XII, p. 223 segg.

17° Περὶ τοῦ καθ' "Ομηρον ἀτα[θο]ον βιαστικέων. C. P. VIII (Cirillo).

È questo il vero titolo di questo trattato, secondo il soggetto dei frammenti e le tracce delle lettere. Malgrado la facilità di questa sostituzione, che io aveva già segnata quando vidi che anche il Diels (*Atakta*, in *Hermes* XIII p. 3) la proponeva, l'editore napoletano diede l'erronea e impossibile lezione Περὶ τοῦ καθ' "Ομηρον ἀταθοῦ λαφ.

18° Περὶ χάριτος. C. P. X (Lucignano). Questo, senz'altro, è il titolo. Sullo strano errore commesso nel segnare il titolo di questo trattato da chi lo illustrò nella C. P. vedi Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1867 p. 210 (1).

19° Περὶ πλούτου α' C. A. III, 72. Ved. Gomperz, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1866, p. 691 segg. Esiste nell'officina il ms. della illustrazione di questo papiro preparata da Cirillo.

20° Περὶ θεῶν α'. C. A. V, 153. Residui di parecchie colonne di scrittura in pessimo stato, dalle quali poco si potrà ricavare. Erroneamente il catalogo di Oxford segna il titolo Περὶ θεῶν e la C. A. Περὶ θεῶν.

21° Περὶ δικίας. C. A. V, 176. Pochi e piccoli frammenti.

22° Περὶ τῶν [ἀ]δίκων, pap. n. 155. È il titolo di pochi frammenti inediti.

23° Πρὸς τοὺς..... C. A. I, 172. Pare fosse un'apologia degli epicurei, singolarmente della loro vita pratica. Cfr. Spengel in *Philologus*, II *Supplembd.* pag. 532 segg. e Gomperz, *Hermes* V, p. 386.

24° Περὶ τῶν .ο.... καὶ τινῶν ἀλλων πραγμάτεια C. A. I, 107. Il titolo dato nel catalogo oxoniense è stranamente errato. Anche qui troviamo molti particolari storici che mostrano quanto importante sarebbe stata quest'opera se non fosse ridotta a scarsi e sciupati frammenti, dai quali pure apparecchia una tendenza apologetica dello scritto in favore di Epicuro e degli uomini della sua scuola, forse contrapposti ad altri. Anche brani di lettere di Epicuro eran qui riferiti, uno dei quali è stato riconosciuto ed illustrato da Gomperz in *Hermes* V, p. 391 segg. Spengel (l. c. p. 528) ha pensato a torto alla Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo, opera di tutt'altra natura; egli propone per titolo il supplemento περὶ τῶν [σ]ο[φῶν]; ma dopo un termine di valore così generico mal si spiega quel καὶ τινῶν ἀλλων che segue. Forse va supplito Περὶ τῶν [σ]ο[φῶν]? Gomperz (l. c. p. 389) ha riconosciuto che la colonna XXI di questo papiro è identica al primo frammento del papiro 310 (C. A. VII, 194).

25° a. Περὶ Ἐπικούρου C. A. VI, 106. Pochi e magri frammenti.

b. Περὶ Ἐπικούρου Pap. ined. 1289. Il titolo si legge così e non intiero come lo dà il catalogo oxoniense.

(1) L'errore però è stato testé riprodotto e reso anche più ameno dal Birt, op. cit. p. 188.

26° a. [Σύνταξις τῶν φιλοσόφων] C. A. I, 162. È la parte di quest'opera che tratta degli Accademici; la illustrò dapprima, assai leggermente ed in fretta, Spengel, in *Philologus, Suppl.* II, 535 segg., poi con molto acume e dottrina Buecheler, *Academicorum philosophorum index Herculaneensis*, Gryphisvald. 1869; cfr. anche Roeper, in *Philologischer Anzeiger* II, p. 24 segg.

b. id. *Pap. ined.* 1018. È un libro della stessa opera, relativo alla scuola stoica. Il testo fu pubblicato per la prima volta da me, senza fac-simile, dietro uno studio fatto direttamente sull'originale, e secondo il quale fu da me fatto correggere l'antico disegno estremamente errato, esistente nell'officina. La mia pubblicazione è intitolata *Papiro ercolanese inedito*, Torino 1875 (dalla *Rivista di Filologia classica*, anno III, aprile-giugno). Cfr. la recensione di Gomperz *Jenaer Literaturzeitung* 1875, art. 539 ed Eberhard in *Jahresber. f. d. Fortschr. d. cl. Alterthumswiss.* 1876 I, p. 198 segg. Ved. anche Gomperz in *Rhein. Museum N. F.* 1878 p. 154 segg.

Il titolo e l'autore di questi residui importanti di una storia delle sette filosofiche furono riconosciuti da me per congettura generalmente approvata. Abbiamo già detto che questa è la sola opera di Filodemo della cui esistenza avessimo qualche notizia prima delle scoperte ercolanesi. Era divisa in molti libri, dei quali Diogene Laerzio cita il *decimo* in cui trattavasi della scuola epicurea.

Ometto qui di parlare di parecchi papiri nei quali si è potuto leggere o riconoscere il nome di Filodemo, non però il titolo, o questo troppo imperfettamente. Uno è pubblicato in C. A. I, 93; gli altri sono i papiri inediti nn. 57, 757, 896, 1003, 1275 (?), 1389, 1786.

Ho anche omesso di parlare del Metrodoro *Sulle Sensazioni Ήπει αἰσθήσεων* che trovasi pubblicato in C. P. VI, 2. Il nome dell'autore e il titolo di quell'opera non si leggono nel papiro, ma sono una congettura dell'editore A. Scotti, con troppa temerità data come certa. Oltre all'esser fondata su ragioni di poco momento, quella congettura ha contro di sè un detto riferito a col. XV, di cui è autore Eratostene, il quale certamente non poteva esser citato da Metrodoro, come opportunamente osservava il Duening, *De Metrodori Epicurei vita et scriptis*, Lips. 1870 p. 32 seg.

Winckelmann (*Sendschreiben* p. 52) narra una curiosa storia di un papiro che sarebbe stato il 5° ad essere svolto, e conteneva un'opera di *Fania*, ma per cattivo odore che esalava e lo stato in cui era fu poi lasciato da parte. Di questo manoscritto si sarebbe, cosa stranissima, riusciti a leggere la prima pagina contenente il nome dell'autore. Il titolo dell'opera pare non si riuscisse a leggerlo, ma l'abate Galiani avrebbe dichiarato che era un trattato di Botanica; l'autore sarebbe dunque *Fania* di *Ereso*, discepolo di *Aristotele* e condiscepolo di *Teofrasto*. Su questo misterioso manoscritto, di cui poi non si è saputo più nulla e non si è trovata più traccia, parla anche una lettera di Paderni scritta al Murr nel 1774 e due di Martorelli del 1777 al medesimo (ved. Murr, *Philodem von der Musik* pag. 18 segg.). Quest'ultimo corregge chi diceva essersi letto ΦHANIAC o ΦAINIAC e con tutta la sicurezza di un testimone oculare afferma essersi letto ΦANIAIC e non altrimenti. Bello è che Winckelmann, Murr, Martorelli e tutti quanti, dimenticano un fatto ovvio e semplicissimo, che cioè il nome dell'autore nel titolo di un'opera non può mai essere al nominativo ma è e dev'essere sempre al genitivo, come per non parlare degli altri manoscritti, sempre e senza eccezione si vede in questi papiri. Probabilmente tutta quella storia procede da un frammento mal letto e male inteso che mise in moto la

fantasia di quello spiritello vivace e pieno d'ingegno, ma come dotto troppo leggero, che fu l'ab. Galiani. Si disse pure ch'egli avesse scritto una dissertazione su quel soggetto; questa però, come attesta il Murr, non fu mai veduta da alcuno né fu mai trovata fra le sue carte.

Da tutto quanto siam venuti esponendo ognun vede che questa raccolta di libri era principalmente greca, e filosofica, ed epicurea. Com'è ben naturale, ciò non vuol dire che da essa fosse assolutamente escluso qualunque scritto d'altra natura, e già abbiamo veduto che fra tanto epicureismo figura, solitaria invero, l'opera di uno stoico, Crisippo Περὶ προφορᾶς. Così pare contenesse anche qualche opera greca non esclusivamente filosofica e conteneva alcune opere latine. Della prima dico *pare* contenesse, poichè il solo esempio che io ne possa citare è un piccolo frammento, unico residuo di un papiro sciaguratamente caduto fra le mani del Sickler (1). Certo quel frammento faceva parte di un'opera di singolare importanza come quella che era di argomento geografico, o storico-geografico, anzi, a giudicar dallo stile pare fosse un lavoro descrittivo di un periegeta. Un fac-simile di quel frammento fatto dal Sickler fu da costui comunicato ad Heeren il quale, senza riprodurre il fac-simile stesso, pubblicò la sua lezione, in alcun luogo assai incerta, in *Gött. gel. Anz.* 1837 p. 26 segg.; fu poi riprodotto dall'Hercher in calce al suo Eliano (Lips. 1866) vol. II; cfr. ib. pag. LXVI. Heeren pensò che quel brano potesse appartenere ad un'opera di Nymfide Heracleota, per un rapporto di poco momento con un brano di questo scrittore citato da Eliano. Heeren però non si è accorto che le notizie contenute in quel frammento si riferiscono alla costa occidentale del Mar rosso, e propriamente alla *Troglodytice* di cui gli abitanti, dicevasi, mangiavan serpenti. Le notizie che più si accostano a quelle contenute nel frammento trovansi in Plinio, *N. H.* VI, 34 il quale ivi principalmente si serve degli scritti di Juba. La biblioteca ercolanese, come si è visto in ciò che precede, è certamente nella sua parte maggiore, contemporanea di Filodemo, non trovandosi in essa alcuno scrittore greco posteriore a costui. Se dunque il frammento di cui parliamo apparteneva all'opera di Juba, sarebbe questa la sola opera greca della quale converrebbe credere che fosse aggiunta alla raccolta dopo la morte di Filodemo, poichè Juba era bambino al tempo del trionfo di Cesare di cui fece parte (46 av. Cr.) quando Filodemo era già uomo di età molto matura (doveva aver certamente superato i 60 anni). E ciò si accorderebbe colla natura dell'opera, tanto diversa dal resto della biblioteca.

Altrettanto va osservato dei papiri latini, dei quali convien parlare come di una eccezione in questa raccolta, poichè soltanto un piccolo numero se n'è trovato fra tanti papiri svolti e disegnati. La maggior parte (2) trovavansi, a quanto pare, in una *capsa* e, forse per qualche special condizione in cui questa si trovò dopo la catastrofe, il suo contenuto tanto soffrse per effetto dell'umido o d'altro che da questi papiri, malgrado il molto e paziente lavoro ad essi prodigato dagli svolgitori, non si è potuto ottenere che pochi residui di scrittura, talmente sciupati, sbiaditi, scrostati che

(1) Il Sickler fu a Napoli al tempo di Murat per istudare lo svolgimento dei papiri. Colà egli aprì un volume (*eine Röte*) di cui rilevò il frammento da noi qui riumentato. Quel volume era stato certamente rubato, non saprei dire da chi, poichè il Sickler dice di averlo avuto da un amico il quale lo aveva da una raccolta privata di cui gli taceva il nome. Un fac-simile del frammento letto fu da lui mandato anche al Millin. Tutto questo rileviamo dal suo scritto *Die Herkulanischen Handschriften in England* pag. 3. Cf. anche Heeren in *Gött. Gel. Anz.* 1837 pag. 24. Da taluni disegni

che accompagnano il libro del Sickler si può argomentare qual pessima cosa dovesse essere quel fac-simile.

(2) Una lettera del Paderni dell'ottobre 1754 (pubblicata nelle *Philosophical transactions*, vol. XLVIII, p. 29) parla di circa 18 papiri latini trovati in un fascio. Ma un'altra lettera del medesimo del nov. 1752 parla già di un papiro latino trovato in altra località e ne dà anche un piccolo saggio, *Philosoph. trans. XLVIII*, parte 1^a. Quel saggio è certamente parte di un'opera poetica e forse dei poema di cui parleremo più sotto.

neppure il soggetto si riesce a indovinare (1). Il nome dell'autore e il titolo, non si è arrivati a leggerli in alcuno di essi. Di uno si è conservata l'ultima pagina e si vede il posto ove trovavansi quelle indicazioni, ma le tracce della scrittura sono insufficienti a determinar la lezione. Taluni erano esemplari di lusso; erano vergati in grandi lettere capitali di forma perfetta, simile a quella delle iscrizioni scolpite nell'evo Augsteo, di ben 6 mill. di altezza, e di una bellezza di cui non offre esempio alcun papiro greco (2). Ora non si veggono che lettere sparpagliate e frantumi di scrittura e di parole troppo minuti e troppo incoerenti perchè se ne possa ricavare alcun prodotto utile, tranne per la paleografia. Dalle poche parole che si riesce a sorprendere sparpagliatamente si può argomentare che questi volumi latini contenevano opere oratorie, storiche e poetiche, e differivano quindi affatto dall'indole della raccolta greca. E di natura poetica è il solo volume che, eccezionalmente, ci ha dati alcuni frammenti utilizzabili dei quali si è potuto determinare il soggetto. È il *Carmen de Augusti bello aegyptiaco*, titolo che gli è stato dato perchè i pochi e poco estesi frammenti parlano della presa di Pelusio e dell'assedio di Alessandria, degli avvenimenti cioè posteriori alla battaglia di Azio, l'ultima pagina della lunga storia delle guerre civili e della repubblica romana. L'estensione doveva essere quella di un poema in più libri. L'ultimo frammento segna certamente la fine del volume, non però del poema, il quale si vede essere stato scritto in più di un volume di chiara e bella scrittura, benchè non del modulo più grande. Difficile dire se il poema si limitasse a quegli ultimi episodi o non piuttosto abbracciasse tutte le gesta di Ottaviano. Certo esso è nato in tempi in cui quel tema era alla moda e lo stesso Virgilio meditava una intrapresa di tal natura. Grande potenza poetica non si ravvisa nei frammenti superstizi; ma il poeta a mio credere dovette essere del tempo di Augusto già imperatore, o assai prossimo a quello; in ogni caso non lo direi posteriore a Tiberio, e lo stesso manoscritto, certamente contemporaneo del poeta, ben si accorda con una tal data, se si confronti colle iscrizioni scolpite o graffite o dipinte.

Il primo e migliore editore di questi frammenti fu Ciampitti che li pubblicò nella *C. P. II*, e congetturando sull'autore, dopo aver giustamente escluso Vario, propose Rabirio, nome che è poi rimasto per essi, col quale vengono registrati nelle storie delle lettere latine (3). Le ragioni che fanno pensare a Rabirio non sono certamente decisive, ma volendo fare una congettura, cogli elementi di cui disponiamo non c'è da farne una migliore. Dopo il Ciampitti molti riprodussero ed illustrarono questi frammenti in Italia e fuori (4); fra gli altri si distinse, riassumendo anche

(1) « Incredibile dictu est, quantum operis, industriae ac temporis instantium fecit in iis evanesciis... sed aduerso fato, oleum, ut aijunt, et operam perillimus. In iusmodi enim volumina, sive ex loci natura ubi obrata diu facerent, sive potius ex lpsa papyri fabricatione, quodam resinose glutine adie secent, ut conspisata folia revixi negre admodum quant, atque evoluta nonnisi sparsim fugientes hinc inde voculas vel syllabas vel litteras exhibeant, abrasis aliis atque dololis. Quare nonnisi frustula et fragmента excisibilia licet et quibus nulla exculpi potest sententia, ubi alias prorsa alias versa oratione decurrere cognovimus, sunt enim in quibus hexametrorum clausulae legitur ». Ciampitti in *C. P. II*, pag. VII. Cf. Boot, *Notizie* pag. 48 seg.

(2) Oltre ai frammenti del poema di cui ora parleremo, qualche suggerito della scrittura di questi papiri latini fu pubblicato dal Davy nel suo Rapporto, *Philosoph. transact.* 1821 pag. 191 seg., e più recentemente da Wuttensbach e Zange-

nius, *Exempla coelicum latinarum litterarum majusculis scriptorum*, Heidelberg, 1876 tav. 1, 2, 3.

(3) Il solo che abbia proposto un altro nome è Egger, (*Lat. sermon. vestus. relig.* p. 318 segg.) il quale ha pensato ad un Albino, d'altronde ignoto, citato da Prisciano. Ma il Becker si oppone a tal proposita e pensò doversi piuttosto in quel luogo di Prisciano leggere *Rabirius* (*Zeitschr. f. Alterthumswiss.* 1848, p. 357). Ved. anche Hertz in *Den. Liter. Zeit.* 1844, p. 729. Haube, *De eorum* ep. p. 14 segg. erede quell'Albinius debba leggersi *Albinianus*, ma contro di lui ved. Müller, *De re metr.* p. 1, p. 270 e Teutul *Gescl. d. röm. Litt.* 252, 6 e 383, 10.

(4) Morgenstern, *Reise nach Italien* p. 160 segg.; Heyne, *Gall. gel. Ausz.* 1811 n. 64, 65; Fen, nella sua edizione di Orazio, p. XXI segg.; Orelli, *Epicuri fragm.* lib. II et XI, Lips. 1818 pag. 9 segg.; Montanari, *Frammenti di Rabirio poeta tradotti*, Forlì 1830; Bianco, *Epitome dei volumi ero-*

l'opera di tutti i suoi predecessori, il Kreyssig⁽¹⁾. Seguendo poi il Ciampitti e il Kreyssig ripubblicò quel testo il Riese nel 1870 (*Anthol. latin.* I, 2 pag. 2 segg. cfr. pag. VI), e finalmente testé ne diede una nuova edizione il Bachrens, aggiungendo agli altri un nuovo ed utile elemento critico, la collazione cioè dell'apografo oxoniense⁽²⁾. Talchè ora non rimane per completare e rettificare questi studi fatti su quel testo che riprendere in mano l'originale, cosa che niuno fece da Ciampitti in poi.

Il soggetto di questo poema prova, come già mostrai altrove⁽³⁾, che questo volume e probabilmente tutti gli altri papiri latini furono aggiunti alla biblioteca dopo la morte di Filodemo e del proprietario della villa che pare avesse preferenze esclusive per libri greci, filosofici, epicurei.

Solo per una piccola parte di tutta la massa di papiri pubblicata nella *C. A.* gli accademici avevano preparato le illustrazioni. Quelle che si custodiscono nell'officina e che abbiamo rammentate ciascuna a suo luogo, si riferiscono soltanto ai papiri pubblicati nei volumi II, III e IV, ed ai primi tre papiri del V. Ma non tutto quanto fu scritto e preparato per questi papiri venne o rimase depositato nell'officina. Non par verosimile che niuno si occupasse dei numerosi frammenti di Epicuro Περὶ φύσεως che oggi si veggono a luce nel VI volume. Gli accademici si occupavano anzi tutto dei papiri forniti di titolo e di nome d'autore, e di quelli da cui più facilmente si poteva trarre qualche frutto. Presso a poco la stessa cosa è accaduta per parte di altri dotti, dopo la pubblicazione della *C. A.* Abbiamo veduto come non pochi dotti abbiano rivolto i loro studi ai papiri pubblicati in questa raccolta e come fra gli altri si distingua particolarmente il prof. Gomperz, il quale egregio nome ha fatto di questo studio una sua specialità. Ma tutto ciò si estende soltanto ai primi sei volumi della raccolta nei quali si contiene il migliore e men povero materiale e, salvo pochissime eccezioni, tutti papiri di noto autore e titolo. Gli ultimi cinque volumi contengono invece la parte meno attratta di tutta la raccolta, una farragine cioè di frammenti di cui moltissimi in pessimo stato e molti del tutto inservibili, e tutti poi sprovvisti di nome d'autore e titolo. Sono in generale tanto più magri degli altri, che mentre i primi sei volumi contengono in tutto 56 papiri, gli ultimi cinque ne contengono 117. Tutta questa parte della raccolta fu adunque poco fortunata e non trovò illustratori né in Italia né fuori, salvo qualche piccola eccezione⁽⁴⁾. Esaminandola con qualche cura si riconosce però facilmente che essa è per la natura del suo contenuto, del tutto d'accordo col resto meglio noto e più studiato. Circa un cinquanta di questi papiri anonimi sono in condizioni tali che mal si può definire qual titolo potrebbero avere, in un modo sicuro e preciso. Tanto però se ne legge quanto basta per convincersi che sono frammenti tutti, non solo di prosa, ma anche di opere filosofiche, come il resto. Di altri si può meglio definire il contenuto e, com'è da aspettarselo, riconosciamo fra essi molti volumi di opere di cui già altri papiri ci rivelarono il titolo e l'autore. E fra questi primeggiano al solito le opere di Filodemo, e le opere *Sulla Retorica* soprattutto. Ascendono a trentaquattro⁽⁵⁾ i papiri anonimi, da me contati, nei quali parlasi di retorica. Undici si rife-

lensi pag. 47 segg. Cf. anche Weichert, *De L. Vario* p. 157
segg. 163 segg.

(1) *Carminis latini de bello Achaeo sive alexandrino fragm.* Lips. 1814, e poi più completamente in una seconda edizione *Commentat. de C. Sallustii Crispī Histor. lib. III, fragm. atque Carminis latini de bello Achaeo seu Alexandrino fragm. iterum edid.* Misn. 1835.

(2) *Poetae latini minores*, Vol. I (Lips. 1879) p. 212 segg.

(3) Vedi pag. 14 di questo volume.

(4) Sul fascicolo 2^o del vol. VII vedi Gomperz in *Zeitschr. f. d. oesterr. Gymn.* 1872.

(5) *C. A.* III, p. 110; VII, 41, 44, 136, 140, 161; VIII, 36, 42, 53, 82, 103, 170; IX, 21, 39, 53, 91, 113, 117, 121; X, 14, 39, 69, 67, 146, 176, 179; XI, 11, 95, 110, 112, 124, 126, 141, 158.

riscono al tema delle composizioni poetiche (*Περὶ ποιημάτων*)⁽¹⁾; e rimane da sapere quali appartengano all'opera così intitolata di Filodemo, quali a quella con egual titolo di Demetrio. Sei fan parte dell'opera di Filodemo *Sulla Musica*⁽²⁾. In quattro si riconosce il nome *Filista* che serve di titolo all'opera dell'ignoto autore Carnisco⁽³⁾. In quattro parlasi molto di *φιλαρτρία*⁽⁴⁾ e in due di *καλακεία*⁽⁵⁾; quest'ultimo è il soggetto di due papiri con titolo che fan parte della grande opera di Filodemo *Sui vizi e le virtù*; ma riman da sapere se veramente in quell'opera Filodemo consacrassesse talvolta più libri ad un sol vizio, cosa che aumenterebbe le proporzioni già grandi di quella intrapresa a quanto pare non mai condotta a termine, poichè tanto pochi sono relativamente i papiri anonimi che ad essa possono riferirsi, mentre tanto numerosi sono quelli sulla retorica, opera che, come dicemmo, pare fosse non solo compiuta ma anche rifatta e rimangiata più di una volta dall'autore. Altrettanto va osservato dei papiri in cui si parla tanto di *φιλαρτρία*, che potevano entrare nell'opera *Sui vizi ecc.*; ma potrebbero anche appartenere al *Περὶ πλούτου*, benchè la trattazione di questo tema in quanto ne rimane sia fatta da un altro punto di vista. A questa categoria appartiene pure un papiro (C. A. X, 42) che potrebbe riferirsi al tema *φιλοδοξία*, ma potrebbe anche appartenere al tema *Περὶ θεάτρου*. In due papiri⁽⁶⁾ mi par di riconoscere il soggetto *Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων*, o in ogni caso logica o meglio canonica epicurea. In uno⁽⁷⁾ l'argomento mitologico fa ripensare al *Περὶ εὐσέβειας*. In qualche frammento par di riconoscere l'argomento storico-filosofico, ma questo caso è raro; ved. p. es. C. A. VIII, 58. Destano viva curiosità alcuni frammenti sfortunatamente troppo poveri⁽⁸⁾ nei quali si riconosce la narrazione della malattia, forse dell'ultima malattia di un illustre nome, che ben può essere Epicuro, e chi parla è un testimonio oculare; si ripensa involontariamente all'opera intitolata appunto *Περὶ τῆς Ἐπικούρου ἀδράστιας* scritta da Metrodoro per difendere il suo maestro dalle calunnie degli avversari. All'opera di Epicuro *Περὶ φύσεως* crede il Gomperz si possano riferire i poveri e magri residui di due papiri anonimi⁽⁹⁾. Anche al *Περὶ φύσεως* di Epicuro può credersi appartenga un papiro in cui parlasi di dottrine fisiche e propriamente della generazione, C. A. X, 94. Certamente a quell'opera appartengono poi i residui della parte inferiore di un volume pubblicati nel tomo X, 104, e fanno parte di quello stesso volume di cui la parte superiore ed il titolo trovansi pubblicati nel tomo VI, 82⁽¹⁰⁾.

Ma fra tutti questi papiri anonimi degli ultimi cinque volumi quello che, a mio credere, supera ogni altro in importanza è il papiro pubblicato nel vol. XI, 20. Dal trovare in esso citato il noto manuale di Epicuro *Κύπια δόξαι* come opera dell'autore, io riconobbi che avevamo in quel papiro residui di un'opera di Epicuro; e l'importanza di tal fatto è accresciuta dal soggetto di quei frammenti. Essi non fanno parte, come tanti altri, del *Περὶ φύσεως*, ma appartengono invece all'Etica del grande filosofo e propriamente al trattato *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*⁽¹¹⁾. È

(1) C. A. IV, p. 109; VII, 81, 157; VIII, 119(?) 163(?);

IX, 25, 31; X, 1; XI, 147, 154, 167.

(2) C. A. VII, 186(?) VII, 7, 142; IX, 68; XI, 69, 81.

(3) C. A. VIII, p. 75, 108; IX, 142; X, 185.

(4) C. A. VII, p. 124, 191; IX, 187; X, 155.

(5) C. A. I, p. 84; VIII, 1.

(6) C. A. VII, p. 1; VIII, 179.

(7) C. A. VIII, p. 101.

(8) C. A. X, p. 139.

(9) C. A. VII, 68; ved. *Zeitschr. f. oesterr. Gymn.* 1871;

C. A. IX, 86, ved. *Neue Brachetische Epikur's* p. 13.

(10) Ciò è stato anche testi avvertito dal Gomperz, *Wiener*

Studien I, p. 1. Un caso simile si era già verificato per un altro libro del *Περὶ φύσεως*, e fu avvertito dagli accademici che potevo possedere i due pezzi di quel volume; ved. De Jorio *Officium* p. 40. È pubblicato nella *Coll. Ant.* VI, 37.

(11) Ho esposto le mie idee su questo papiro, accompagnate da un saggio di lezione del testo in forma provvisoria nella *Rivista di filologia classica* 1879, p. 401 segg. La mia idea è stata generalmente approvata, e fino ad ora non trovò contradditori; ved. Thurot, in *Revue critique* 1879, 2, p. 166. Presto darò in luce una edizione definitiva col fac-simile da me corretto dietro uno studio fatto direttamente sull'originale.

questa la prima volta che si riconosce l'esistenza, fra i papiri di Ercolano, di alcuno scritto etico di quel filosofo; e invero pareva troppo strano che non ce ne fossero, mentre l'insieme di quella biblioteca, e particolarmente le tanto numerose opere di Filodemo appartengono piuttosto al campo degli studi e delle dottrine etiche che a quello della fisica.

Se si guarda all'aspettazione suscitata e per lungo tempo mantenuta dalla scoperta dei papiri ercolanesi, e si misura quanto la scienza ha potuto ricavare dalle tre pubblicazioni principali a cui fin qui essi diedero luogo, soprattutto da quest'ultima che è la più ricca, è innegabile che nel tutto insieme, l'impressione prodotta si traduce in un disinganno doloroso. Si può dire che, quel che si è ottenuto sta in ragione inversa di quel che si aspettava. Pareva che si dovessero aspettare opere latine principalmente, le quali, appartenendo ai più felici periodi delle lettere romane, sarebbero state certamente tutte importanti. Invece le opere latine non solo costituiscono una piccolissima minoranza, ma anche queste poche che si trovarono sono ridotte a pochi frammenti quasi tutti illegibili. In fatto di opere greche si desiderava opere soprattutto storiche o poetiche; invece abbiamo avuto opere esclusivamente filosofiche. E queste pure sarebbero state importanti, ma si sarebbero desiderate le opere perdute dei grandi capiscuola, dacchè la conoscenza diretta delle grandi scuole filosofiche greche si limita per noi alla platonica e alla aristotelica. E veramente i papiri ercolanesi parrebbero rispondano a questo desiderio. Eppure delle due scuole, la stoica e la epicurea, che per lungo tempo si disputarono il primato, avremmo desiderato conoscere piuttosto i testi più autorevoli dello stoicismo che ricco fu di fasi diverse. Per l'epicureismo avevamo già quei testi di Epicuro, che ci ha tramandati Diogene Laerzio, e il poema di Lucrezio; e del resto la stereotipia e il dogmatismo che Epicuro volle regnassero nella sua scuola resero insignificanti tutti gli altri nomi di epicurei che vennero dopo Epicuro stesso e il primo gruppo di cui egli fu centro. Pur nondimeno sempre molto importante sarebbe rimasta la conoscenza dell'opera fondamentale d'Epicuro *Περὶ φύσεως*. L'avversa fortuna invece ha voluto che di quell'opera non si riuscisse a salvare che piccoli frammenti, i più dei quali lacunosi ed in pessimo stato, mentre invece parecchi scritti di Filodemo, di un oscuro, verboso, non autorevole epicureo dei tempi ciceroniani si sono potuti leggere in gran parte assai facilmente. E anche di Filodemo, si potevano desiderare anzitutto le sue poesie, di cui parla con tanto elogio Cicerone e di cui qualche buon saggio ci offre l'*Antologia*; e appunto di questa fra tante sue opere non si è trovata traccia; si sarebbe poi potuto desiderare la sua *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων* per le notizie storiche che conteneva, ed è appunto questa una delle più sciupate fra tante sue opere rivelatoci da questi papiri, frammentosa, senza titolo e mal ridotta al punto che a stento si è potuto riconoscerla; mentre tanta parte delle sue tediosissime ciancie sulla retorica si è perfettamente conservata.

Tutto dunque è andato a rovescio dei nostri desideri. Certo, sarebbe peccare di leggerezza il trattare con troppo disprezzo quel che si è ricavato da questi papiri e il dire che questa scoperta non ha approdato a nulla. Ma è ben giusto il dire che quel che si è ricavato è in realtà ben poca cosa in confronto delle ingenti e dispendiose pubblicazioni (1) a cui ha dato luogo, e soprattutto in confronto della grande indescrivibile fatica che costa lo svolgimento e la lettura di questi

(1) Non credo esagerare asserendo che, indipendentemente da quelle spese di manutenzione che si incontrano per qualche raccolta di oggetti antichi, le spese occasionate da

questi papiri dalla loro scoperta in poi per lo svolgimento, i disegni, l'interpretazione, la pubblicazione, ecc., superano i due milioni di lire.

papiri. È tanto grande questa fatica, tanto penosa e tediosa ed anche nociva, compromettendo quel preziosissimo bene che è la luce degli occhi, che se io dovessi dilungarmi a darne un'idea adeguata, più tempo e più paziente attenzione dovrei richiedere ai miei dotti colleghi di quello da essi mi possa essere in questa seduta accordato. E conviene anche rammentare che ad onta del grande risuono e della grande aspettazione che destò la scoperta di una biblioteca del primo secolo dell'era volgare, pure assai più grandi ed importanti nei risultati e meno faticose furono le scoperte di scritti antichi che si vennero facendo in seguito, non solo da papiri greci di Egitto, più antichi e meglio conservati di questi, ma da palimpsesti ed anche da manoscritti di forma comune e più recenti. Si può asserire, senza alcuna teme di esagerare, che soltanto le opere o parti di opere antiche messe a luce dal cardinal Mai superano di gran lunga in importanza quanto con penosissima fatica e spese ingenti si ricavò dai papiri ercolanesi.

La grande difficoltà adunque che presenta lo svolgimento e la lettura di questi papiri e il troppo modico compenso che se ne ritrae, spiegano la lentezza dei lavori intrapresi su di essi e l'affievolimento dell'interesse da essi destato. Questo è tale che ormai può dirsi scoraggiamento; e benchè feconda di disinganni, anzi appunto perchè tale la pubblicazione della *Collectio altera* è in questo senso stata utilissima. A molti dotti che di questi papiri non sapevano gran cosa essa ha mostrato la triste realtà. Senza dubbio, se i papiri si fossero conservati così intieri e facilmente leggibili come accade per taluni di quei d'Egitto, la scoperta sarebbe stata infinitamente più importante. Ma, come abbiam veduto, lo stato di questi volumi è tanto miserando che par miracolo se si riesce a leggerne qualche cosa.

Uomini male informati, benchè dotti e gravi, quale il compianto Ritschl, senza conoscere i papiri d'Ercolano neppur di vista, scrissero in certi loro accessi di zelo scientifico, parole acerbe e irritanti contro di noi⁽¹⁾, quasi da questi papiri assai più si fosse potuto ricavare se fossero caduti in altre mani. Io già osservai altrove un fatto che riduce al loro vero valore quelle parole vane e leggere e quelle jattanze; nè sarà vano ripeterlo qui. Il governo borbonico fece dono di 26 di questi papiri, scegliendoli fra i più intieri e meglio conservati, parte al governo francese, parte al governo inglese; era dunque il caso di mostrarceli quel che fuori d'Italia si sapeva fare. Ebbene, o signori, dal 1806 in cui quei doni furon fatti fino ad oggi non ci fu anima viva che riuscisse a cavarne fuori una sillaba. L'Hayter tentò di aprire alcuni di quelli mandati in Francia ed anche degli altri mandati in Inghilterra; malgrado l'esperienza da lui acquistata a Napoli, non conchiuse nulla. Altrettanto accadde al dottor Young che fece qualche tentativo per aprire quelli che erano in mani inglesi e non riuscì⁽²⁾. Nel 1819 certo Sickler, tedesco di nazione, volle tentare di svolgere con un suo metodo particolare i papiri dati agli inglesi e il governo britannico fu veramente splendido e mirabile in quella occasione, non solo pei mezzi pecuniari che pose a disposizione del Sickler, ma anche per la importanza che diede alla cosa, volendo che colui eseguisse i suoi esperimenti

(1) Per valore dell'uomo che le ha scritte le parole di Ritschl valgono la pena di essere riferite a titolo di curiosità: « Leidet werden diess alles nie desideria sein; italienisches Indolenz wird ebenso fortfahren auf sich warten zu lassen, als italienische Eifersucht, deutscher oder englischer Arbeitsmoral, Akrilie und Intelligenz den Zutritt zu wehren, so lange nicht eine befreundete Regierung sich genugsam für die Angelegenheit

interessirt; um ihres Einfluss und wohl auch einen Antheil am Kostenbelauf aufzuvenden ». *Opusc.* I, 107. Fra le molte sue qualità, l'ottimo Ritschl aveva il difetto di essere volenteri aereo e pettigolo, difetto allora assai comune alla scuola di Bonn, del quale però oggi la vediamo con piacere del tutto corretta.

(2) Così dice il Davy nel suo Rapporto.

in presenza di una Commissione composta di uomini distintissimi ed altolocati che si riuniva nella House of Lords. Della Commissione facevan parte Lord Granville, Lord Colchester, il Davy, il Tyrrwhitt, W. Hamilton ed altri, e la direzione della cosa e le trattative ebbero luogo per parte di Lord Castlereagh: processi verbali furono regolarmente redatti di tutte le sedute. Il risultato fu che il Sickler con questo suo metodo, sul quale amò sempre serbare un religioso silenzio, non riuscì che a distruggere sette di quei papiri e tutti li avrebbe distrutti se la Commissione non lo avesse fatto smettere e non lo avesse congedato. Pubblicò poi una sua apologia che è un vero capo d'opera di melensaggine⁽¹⁾, nella quale gitta tutta la colpa sui papiri e par convinto che i papiri dovessero esser fatti pel suo metodo, non questo pei papiri. E un periodico tedesco del tempo prese le sue parti, dando anche la colpa ai volumi « che non erano abbastanza carbonizzati⁽²⁾ ». Il Ritschl, che scriveva nel 1838, doveva certamente conoscere questi fatti; e se questa è la *Intelligenz* a cui egli allude, troppo difficile rimane immaginare che cosa mai egli avrebbe chiamato *Dummheit*.

Convien riconoscere che, fra tutti i dotti che si occuparono di questi papiri, gli inglesi non solo furono i meno spavaldi ed impertinenti, ma furono anche quelli che più li studiarono da vicino, non parlando mai nè giudicando avventatamente di cose a loro ignote; essi più che altri contribuirono a moltiplicare i tentativi per facilitare e far meglio progredire lo svolgimento. Gli esperimenti intrapresi dal Davy prima in Inghilterra poi a Napoli, ove passò due inverni con missione ufficiale per tale scopo e con mezzi generosamente posti a sua disposizione dal conte di Liverpool e da lord Castlereagh, non ebbero alcun successo, ed il risultato non fu che una conferma del metodo del Piaggio con qualche leggiera modifica. Ma la relazione ch'egli pubblicò di questi suoi tentativi⁽³⁾, fa onore alle sue cognizioni di chimico illustre, e pel tono e per la forma rivela uno spirito superiore ed un animo da gentiluomo. È quello e riman tuttora lo scritto più autorevole sul soggetto dello svolgimento di questi papiri, nè dopo tanti progressi della chimica dal Davy in poi, il Liebig, che pur se ne occupò, poté trovar modo di modificarne i risultati sconfortanti.

Quando io, nel pubblicare un *Papiro ereclanense inedito* nel 1875 richiamai l'attenzione su questi papiri mandati all'estero, l'Accademia francese delle Iscrizioni e belle lettere nominò una Commissione incaricata di studiare il modo di utilizzare quei papiri. Di questa non ho poi avuto altra notizia. Finchè il governo borbonico durò a Napoli e ci fu una società di dotti incaricata della illustrazione dei papiri, questi non erano facilmente accessibili agli studiosi, singolarmente agli esteri, benchè in talune circostanze si facessero eccezioni, come accadde per l'Hayter, pel Sickler, pel Davy. L'Italia liberale li ha però resi da non pochi anni accessibili a tutti. All'infuori del prof. Gomperz che talvolta si è recato ad esaminare qualche papiro, non saprei indicare altro dotto estero che abbia profitato di questa facilità.

Tornando a parlare della *Collectio altera*, è molto essenziale per le pubblicazioni da farsi in seguito il notare ch'essa ha due difetti principali, già avvertiti giustamente da più di un dotto. Un numero troppo considerevole di frammenti in essa messi a luce è assai inservibile; i fac-

(1) *Die herkulanesischen Handschriften in England ecc.*, von D. F. C. L. Sickler. Leipzig 1819.

(2) « Was fand er in London? Rollen von der schlechtesten Art, solche, die nicht genugsam verkohlt waren, sondern eine bräunliche Farbe hatten ». *Göt. gel. Anz.* 1818 p. 1908.

(3) *Philosophical transactions* 1821, p. 191 segg. Uno scritto del Davy sui papiri era già stato pubblicato nel *Journal of Science and the Arts*. Ved. anche la nostra nota a pag. 59.

simili poi contengono errori evidenti ed assai numerosi. Questi difetti sono innegabili; sarebbe però ingiusto darne colpa a chi diresse ed ordinò quella pubblicazione. Le tavole furono trovate tutte già incise in rame, e poiché ormai erano incise furono tutte pubblicate. Probabilmente se la Direzione avesse dovuto scegliere, certi frammenti inservibili non li avrebbe fatti incidere. Del resto, io non credo sia stato del tutto inutile che almeno per una volta i dotti si siano trovati dimanzi nella sua triste realtà l'*Eeeee homo* di questi papiri tal qual è, col suo bene e col suo male. Anche il disinganno ha la sua utilità.

Quanto alla correttezza dei fac-simili c'è da notare che fac-simili di vero nome e del tutto soddisfacenti di papiri ercolanesi è impossibile farli. La superficie ineguale, corrugata, scrostata, laconosa, spesso anche lucente come il carbone, il colore seuro e talvolta affatto nero, ma in generale tanto scuro quanto quello dei caratteri, rendono affatto vano qualunque tentativo di riproduzione fotografica. Non c'è di possibile che il disegno fatto a occhio, poiché ognuno intende che ad un lucido non si può neppur pensare, per quella sostanza delicatissima e per una scrittura già appena visibile ad occhio libero. E i disegni devono necessariamente essere imperfetti, come lo sono sempre per tanti altri manoscritti, ma non potrebbero non esserlo per questi che presentano difficoltà del tutto eccezionali e di una natura particolare. È impossibile rappresentare fedelmente tutte le incertezze che presenta la foggevole apparenza delle lettere nere sul fondo nero del papiro carbonizzato; è impossibile sfuggire alle gravi e numerose cause di allucinazione, risultanti dallo stato di questi papiri e dalle vicende inevitabili che devono subire nel processo dello svolgimento, singolarmente dai *soprapposti* e *sottoposti* di cui ho già parlato diffusamente altrove (1). I disegnatori dell'officina sono abili e ricchi di esperienza, ma di greco non sanno più che l'alfabeto. Molti errori scusabili nei quali essi cadono per effetto di apparenze allucinatrici, serepolature, riflessi di luce e simili, possono essere soltanto corretti da chi è capace d'intendere il testo. Ci vuole dunque sempre un filologo che confronti i disegni coll'originale e li faccia correggere; ma anche quest'opera è assai difficile e chiede molto tempo, poiché equivale ad una interpretazione ed anche suppone, per la ricerca del senso e quindi della retta lezione, il supplir le lacune; senza di ciò, l'occhio del filologo rimane facilmente ingannato da quella stessa falsa apparenza che ingannò l'occhio del disegnatore. Questo spiega come tanti errori rimanessero appunto nei fac-simili di quei papiri, pur troppo numerosi, sui quali niuno aveva intrapresi lavori d'illustrazione, mentre assai più corretti sono i fac-simili dei papiri illustrati nella *C. P.*

Se però dei difetti da noi osservati non si può incolpare chi pubblicò le tavole incise quali le trovò, è pur chiaro che convien far ragione ai giusti reclami dei dotti nelle pubblicazioni avvenire, giovandosi dell'esperienza già fatta, perché quanto meglio si può quei difetti vengano eliminati. Per questo è assolutamente indispensabile che fra le persone addette all'officina ci sia un filologo che diriga e riveda l'opera dei disegnatori ed abbia, come specialista, la direzione scientifica di tutti quei lavori e delle pubblicazioni a cui possono dar luogo. Anche i dotti però conviene moderino le loro pretese, e rammentino che parlare dei papiri di Ercolano cogli stessi criteri con cui si parla di qualsivoglia manoscritto è un grosso errore. Qualunque lavoro intrapreso sui soli fac-simili, anche sui migliori fac-simili, è necessariamente imperfetto e provvisto

(1) *Papiro ercolanese inedito* pag. 10 segg.

sorio; solo chi ha lavorato sugli originali, ne ha conosciuto da vicino le difficoltà, e ne ha acquistato l'esperienza, può rettamente parlare di quei papiri e giudicare l'opera altrui su di essi.

Tutte le tavole che si trovarono incise in rame sono ormai state pubblicate. Oltre a queste esiste nell'officina un numero cospicuo di papiri svolti, che furono disegnati, ma il disegno non fu mai inciso in rame. Ho esaminato diligentemente tutti questi disegni; in tutto, compresi i latini, essi rappresentano i residui leggibili di 146 papiri. Mi affretto a dire ch'essi non contengono nulla che sia più importante di quanto fu pubblicato fin qui, nulla che dia a questa raccolta di libri un carattere diverso da quello già conosciuto, e che sopra abbiamo descritto e definito. Molti di questi disegni datano da molti anni, e non furono incisi appunto perchè furono giudicati meno importanti; molti sono il prodotto dello svolgimento più recente che continua sempre ed accresce quindi i disegni ogni anno, ma è il più povero di risultati, riducendosi ai papiri meno facili a svolgersi o a piccoli brani di volumi, essendo i migliori volumi e meglio conservati, già svolti. Quindi, confrontato il contenuto di questi disegni, con quello della *Collectio altera*, troviamo che nei disegni assai minore è il numero dei residui leggibili ed utili, maggiore invece la massa di minutaglie inservibili. Pochissimi sono quelli nei quali si legge il nome dell'autore ed il titolo. Anonimo è il papiro che fra questi mi parve il più importante e che io già pubblicai senza fac-simile. Parlo del libro sui filosofi stoici nel quale io riconobbi una parte dell'opera di Filodemico *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων*, e di cui già parlai di sopra. Probabilmente qualche altro papiro di questi disegnati e non incisi, appartiene a quella stessa opera, ma non ne ho trovato alcuno che sia in istato da incoraggiare ad intraprendersi sopra un lavoro con isperanza di qualche utile risultato. Non mi trattengo a parlare più lungamente sul contenuto di questi disegni, avendone redatto un catalogo che, unito a questa Relazione, ho l'onore di presentare alla nostra Accademia.

Nel pubblicare il *Papiro inedito* sopra rammentato, oltre allo scopo di dare a luce un testo da cui si ricava qualche utile notizia, io mi proposi anche di dare un saggio del metodo che, a mio credere, si deve seguire nel pubblicare questi papiri, lavorando, com'è indispensabile, direttamente sull'originale, e di dare anche con un esempio pratico e di fatto utili informazioni ai dotti su questi papiri e sulla special natura di lavoro ch'essi dimandano, completando e correggendo le comuni idee su tal proposito. A questo scopo pratico e d'importanza scientifica, mira pure questa mia Relazione, e per quanti prenderanno a studiare questi papiri non sarà inutile dare un'occhiata a questo riassunto di quanto fin qui per essi si fece, e da essi si ricavò.

Quanto alle pubblicazioni da farsi in avvenire noi non possiamo qui esprimere che i nostri desiderii; ma l'officina dei papiri dipende dalla Direzione del Museo di Napoli, a capo di cui sta un ottimo nostro collega: trovasi dunque in buone mani, e possiamo quindi esprimere liberamente i nostri voti, con piena fiducia che vengano giustamente intesi e presi in considerazione. A noi sembra che intraprendere la pubblicazione di una terza serie sul modello della seconda sarebbe un errore, ed abbiamo udito con piacere che ormai non si pensa più a continuare l'usanza dispendiosa, per chi pubblica e per chi compra, di incidere in rame i disegni, sostituendo invece la litografia o la fotolitografia, come già si fece altrove. Anche il formato spero sarà ridotto a proporzioni meno magnifiche e più comode. Ma ciò che più importa è la questione, se *tutti* i disegni debbansi pubblicare e con qual metodo. C'è una massa di frammenti tanto evidentemente inservibili che, a mio credere, sarebbe vano pubblicarli, e gli increduli possono trovarne esempi pur troppo abbondanti nella *Collectio altera*, e convincersi della completa inutilità del metterli a luce. Ma, comunque si giudichi di ciò, è cosa indubbiata che non c'è un solo di questi

disegni che si possa pubblicare qual è. Se quelli che furono fatti incidere non furono ben corretti dagli interpreti della officina, questi che furono più negletti e men preparati per la pubblicazione, non furono corretti affatto, ed è incredibile il numero di errori che contengono e quanto lavoro richiedono per essere resi utili. Pubblicarli quali sono sarebbe il massimo degli errori; e neppure può bastare una revisione fatta in fretta o da chiunque, ma ci vuole molto lavoro per ciascun papiro e tal lavoro dev'esser fatto da un filologo esperto, capace d'interpretare, supplire, illustrare all'uopo quei testi. Parlo per esperienza, poichè il solo di questi disegni che sia stato corretto è quello del papiro 1018 da me pubblicato. Era stato disegnato fin dal 1808, e poi lasciato senza alcuna revisione con tale una quantità di errori, che per correggerlo dovetti impiegare più che due mesi di assiduo lavoro. Ho conservato il lucido del disegno quale era prima, e chiunque volesse fare il confronto si accorgerebbe facilmente della grandissima differenza, e dell'assoluta impossibilità di pubblicare questi disegni nello stato in cui si trovano. Di qui si conferma la necessità sopra accennata di avere un filologo nell'officina, il quale, fra le altre cose, si occupi di correggere tutti questi disegni e lo faccia, come si deve, prima che gli originali siano troppo deperiti, poichè purtroppo coll'andar del tempo s'indeboliscono e si perdono i segni della scrittura. Questo lavoro dovrà esser fatto per tutti i disegni, anche per quelli che, a parer mio, non meritano di essere pubblicati, ma debbono pure esser tenuti a disposizione degli studiosi. Una eccezione deve farsi però per i disegni delle cosi dette *scorze*, di cui non esiste più l'originale. Quantunque in quei disegni si ravvisino talvolta errori evidenti, pure, poichè essi ormai tengono luogo dell'originale, devono scrupolosamente essere lasciati quali sono, senza correzione alcuna. L'esame da me fatto di tutti i disegni è stato assai rapido, e il loro numero è troppo grande perchè io possa emettere qui un sicuro giudizio sull'importanza di ciascuno; ciò non potrei fare che trovandomi sul luogo tanto tempo da poter tutto esaminare con agio. Pure ho creduto utile accompagnare il catalogo da me fatto di questi disegni, con qualche nota che rappresenta la impressione fatta su di me da ciascuno di quei papiri. Può darsi che un ulteriore esame mi conduca a modificare tali giudizi troppo precipitosi; ma credo che la somma di tutti quei giudizi rimarrebbe presso a poco la stessa, e con tal fiducia, mi è sembrato utile comunicarli, acciò si conosca almeno approssimativamente e all'ingrosso il valore relativo di questa massa di papiri già svolti e ancora inediti. Quanto al metodo della pubblicazione io credo dovrà risultare dall'opera della correzione, poichè quest'opera sarà tale che difficilmente potrà avere per risultato una pubblicazione di facsimile puro e semplice come nella *C. A.*, ma, se non m'inganno, condurrà l'intelligente filologo che ne sarà incaricato, ad una pubblicazione corredata di tutte le risorse e dilucidazioni critiche, presso a poco alla maniera del papiro da me pubblicato, salvo l'aggiunta del fac-simile, e quanto ne può conseguire nella economia del lavoro dichiarativo. È chiaro che per questo lavoro ci vuol tempo, e sarebbe vano sperare che si possa intraprendere la pubblicazione di una terza serie che vada innanzi colla facilità della seconda. E del resto non c'è da scegliere, poichè, ripeto, pubblicare quei disegni alla spedita, quali sono, sarebbe cosa brutta assai e per noi molto indecorosa, a cui non conviene neppur pensare.

I papiri non ancora svolti sono moltissimi, ma ben molti fra questi non sono in condizioni favorevoli allo svolgimento, e quanti erano in condizioni migliori furono già svolti⁽¹⁾. Ma do-

(1) Già fin dal 1821 il Davy, parlando dei papiri che al-

loro riferivano da svolgere, scriveva: « but amongst these

vendo, a mio credere, il pubblico dei dotti ormai essere informato di ogni cosa a tutto ciò relativa, la Direzione del Museo di Napoli, dietro mia proposta, si dispone a preparar per la stampa un catalogo completo di tutti i papiri svolti e da svolgere, contenente sulle condizioni di ciascuno, e gli esperimenti già fatti sui non svolti, notizie minute e precise.

Qui chiudo questa Relazione, forse troppo lunga, malgrado il mio desiderio d'esser breve. Certo, la fortuna che pareva ci sorridesse nel farci trovare questi volumi, ci ha poi stranamente delusi nel darceli tali e così ridotti. Non mancano però ragioni di sperare che dalle città cui seppelli l'eruzione vesuviana, qualche altra biblioteca possa venire a luce. A Pompei però fino ad ora qualche papiro non si è trovato che allo stato di completo incenerimento. E le iscrizioni murali di questa città, sia che ci offrano versi di poeti illustri, e alfabeti ed esercizi di scolari, sia che ci rivelino l'esistenza di *tabernae librariae* e di collegi di *librarii*⁽¹⁾, ci fanno pensare con dolore alla quantità di libri per noi preziosissimi che dovettero esistere in quella città, e che gli scavi, ormai tanto inoltrati senza trovarsene alcuno, ci fanno temere siano tutti perduti. La scoperta delle *tavolette cerate* potrebbe offrire un raggio di speranza, ma la conservazione di quelle è dovuta a circostanze di luogo troppo eccezionali perché si possa aspettare di trovare anche dei volumi in circostanze simili. Migliori ragioni di sperare offre Ercolano pel fatto del trovamento ivi già avvenuto, e per essere quella città fino ad ora esplorata soltanto in piccola parte; e del resto già anche nel 1870 si trovò in Ercolano un piccolo brano di papiro carbonizzato come gli altri e non proveniente, a quanto pare, dallo stesso edificio. Neppur la villa grandiosa in cui i papiri furono trovati fu tutta quanta esplorata, e come già in tre diverse località della medesima si trovarono papiri, si può sperare che se ne trovino anche in quanto rimane da scavare. Ma se tutte le future scoperte di papiri dovessero, per le condizioni e pel contenuto, assomigliare a questa.....

αἴλιον, αἴλιον εἰπὲ, τὸ δὲ εὖ νικάτω!

by far the largest proportion are small fragments, or specimens so injured and mutilated that there is not the least chance of recovering any portion of their contents; and when I first examined the rolls in detail in January 1819, it did not appear to me that more than from 80 to 120 offered proper subject for experiments; and this estimate as my re-

searches proceeded appeared much too high. These MSS. had been objects of interest for nearly 70 years: the best had long ago been operated upon, etc. » *Philos. transact.* 1821 p. 184 sg.

(1) Cfr. *Pompej e la regione*, ecc. Parte seconda, pag. 13, e pag. 53, 68.

Catalogo dei papiri svolti ed inediti di cui si conservano i disegni a Napoli nell'officina dei papiri, o ad Oxford nella Bodleiana, o in ambedue i luoghi⁽¹⁾.

19. Colonne 31; disegni 31. Nap. Constans paginis 31 sine nomine auctoris. Cat. Ox. Pare si tratti delle sensazioni.
57. Col. 9, più il titolo: disegni 10. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ pp. 10. Cat. Ox. Del titolo non si legge che ΦΙΛΟ(ΔΗΜΟ)Υ. Spesso ricorre la parola φίλος.
76. Ermoum. 6: dis. 2. Nap. Latino; inservibile.
78. Una pagina Latino. Cat. Ox.
97. Fr. 2: dis. 2. Nap. Niente da cavarne.
101. Fr. 3: dis. 3. Nap. Inservibile.
124. Fr. 13: dis. 6 col titolo. Nap. Del titolo non si legge che ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ. Inservibile.
153. Paginae tres Latino. Cat. Ox.
155. Fr. 10: dis. 6 col titolo: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΗΕΡΙ ΤΙΩΝ [Α]ΔΙΚΩΝ Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΗΕΡΙ... ΚΩΝ pp. 4. Cat. Ox. Frammenti di poco prodotto.
164. Fr. 16: dis. 8. Nap. Pare storia filosofia, ma frammenti di poche parole.
168. Col. 12; fr. 24: dis. 16. Nap. Paginae 13 incerti auctoris. Cat. Ox. Utilizzabile. Argomento filosofico.
176. Col. 19; fr. 49: dis. 59. Nap. Paginae 23 incerti auctoris. Cat. Ox. Utilizzabile. È il papirò che contiene la lettera di Epinero ad un bambino pubblicata da Gomperz, *Hermetes*, V, 386 segg.
177. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
188. Fr. 8: dis. 4. Nap. Paginae 6 incerti auctoris. Cat. Ox. Frammenti di poco prodotto; il fr. 8 contiene un residuo del titolo: ...[Π]. J. Η. ΑΓΜΑΤΗ..
200. Fr. 9: più il titolo: dis. 4. Nap. Paginae 5, forse Philemoni ΗΕΡΙ ΠΑΟΥΤΟΥ Cat. Ox. Inservibile. Del titolo rimane: ΗΕΡΙ (Π)...ΤΟΥ | ΠΑΙ... ΟΑ | ΠΟ....
215. Paginae tres, latine, incerti auctoris. Cat. Ox. Non s'intende perché al n. 215 si unisca il n. 275 nel catalogo oxoniense. Il n. 275 si conserva in armario e non fu mai svolto né provato.
226. Fr. 4: dis. 2. Nap. (scorza). Inservibile.
232. Fr. 3: dis. 3. Nap. (scorza). Retorica.
234. Fr. 4: dis. 2. Nap. (scorza). Retorica.
241. Fr. 6: dis. 4. Nap. Inservibile.
246. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
254. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.
293. Fr. 12 e titolo: dis. 2. Nap. Frammenti di niente prodotto, pare si parli del dolore e del piacere. Del titolo rimane... ΩΝΑΑΓΕΙ... | ...ΔΕΝΟΙΤ... | ...ΝΟΙΟΝΣ... | ...ΟΝ...
303. Fr. 20: dis. 4. Nap. Inservibile.
316. Col. 13: fr. 10: dis. 14. Nap. Utilizzabile. Argomento filosofico.
356. Fr. 13: dis. 16. Nap. Frammenti di poco frutto. Argomento filosofico. Del titolo rimane: ΣΕ... (ΠΠ). Η... | | ...ΑΠΙΟ XXX....
359. Fr. 3: dis. 3. Nap. Latino, di bella scrittura grande come 1067 e altri. Altrimenti inservibile.
363. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
366. Fr. 17: dis. 5. Nap. Inservibile.
371. Fr. 7: dis. 4. Nap. Latino, bellissima scrittura grande; altrimenti inservibile.
390. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
391. Fr. 26: dis. 20. Nap. Quasi nulla da cavarne.
394. Fr. 5: dis. 4. Nap. Paginae 3. Latino. Cat. Ox. Latino. Notevole assai per la paleografia.
395. Pagina una. Latino. Cat. Ox.
410. Fr. 4: dis. 4. Nap. Retorica.
412. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino: piccole frammenti di bella scrittura.
415. Fr. 3: dis. 3. Nap. (scorza). Si legge in un luogo: φιλάγρυπος.
421. Fr. 12: dis. 3. Nap. (scorza). Inservibile.
424. Fr. 5: dis. 4. Nap. (scorza). Musica, o ηερι πανηδάτων?
428. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
430. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inservibile.
434. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
435. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
436. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
440. Fr. 14: dis. 6. Nap. Ηιλίσκι di Carnisco? Inservibile.
449. Fr. 4: dis. 2. Nap. Retorica? Inservibile.
452. Fr. 8: dis. 4. Nap. ηερι ευερεία? Poco da cavarne.
453. Fr. 4: dis. 4. Nap. (scorza). Retorica.
454. Fr. 2: dis. 2. Nap. Sulle sensazioni?
457. Fr. 2: dis. 2. Nap. Latino. Inservibile.
462. Fr. 1: dis. 1. Nap. (scorza). Inservibile.
470. Fr. 5: dis. 4. Nap. Retorica.
472. Fr. 20: dis. 8. Nap. Ηιλίσκι di Carnisco?
479. Fr. 11: dis. 6. Nap. Inservibile.
495. Fr. 19: dis. 4. Nap. Storia filosofia?
502. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino. Inservibile.
634. Fr. 22: dis. 11. Nap. Poco da cavarne: argomento filosofico.
671. Fr. 8: dis. 3. Nap. Inservibile.
698. Fr. 26: dis. 12. Nap. Paginae 7 incerti auctoris. Cat. Ox. Logica?

(1) NB. Questo catalogo è fatto sui disegni, non sugli originali, e rappresenta lo stato dei disegni fino al 1877. Poi disegni fatti posteriormente fino al 1890 esso è compilato dal Catalogo Generale. L'ind

dennazione delle scorze (di cui non esiste l'originale) è desunta dai disegni, ove trovasi notata.

757. Fr. 25: dis. 18. Nap. Del titolo rimane: ...ΟΔ... | | ...ΟΕ... Dev'essere Filodemo: il nome di Epicuro s'incontra menzionato nel frammento 24. Cattivo stato: poco da cavare.
847. Fr. 7: dis. 4. Nap. Poco da leggere: filosofia.
861. Fr. 15: dis. 12 (scorsa). Inseribile.
862. Col. 13: fr. 5: dis. 15. Nap. Paginae 6 incerti auctoris. Cat. Ox. Polonica epicurea?
864. Fr. 5: dis. 2. Nap. Inseribile.
896. Fr. 25: dis. 10. Nap. Del titolo rimane [Φ]ΙΛΟΔΗΜΟΥ. Pare si tratti di vizi e virtù: φιλεργυία, φιλοσοφία, etc.
904. Fr. 13: dis. 1. Nap. Latino, scrittura notevole: altrettanto inseribile.
934. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inseribile.
986. Fr. 33: dis. 19. Nap. Ben poco da cavare. Storia filosofica.
988. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inseribile.
999. Nihil praeferit titulum ΕΠΙΚΟΥ...ΦΥΣΕΩΣ. Cat. Ox.
996. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inseribile.
998. Fr. 17: dis. 9. Nap. Poco da cavare. Argomento filosofico.
999. Fr. 11: dis. 6. Nap. Poco da cavare. Argomento?
1001. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inseribile.
1003. Fr. 3: dis. 1. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ p. 11. Cat. Ox. Inseribile. Leggasi realmente il nome dell'autore, benché non così intuibile come lo sia il Cat. Ox.
1013. Fr. 12: dis. 5. Paginae 8 incerti auctoris. Cat. Ox. Poco da cavare.
1017. Fr. 7: dis. 4. Nap. Inseribile.
1018. Col. 79: fr. 20: dis. 65. Nap. È il papiro da me pubblicato, contenente una parte della Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo.
1024. Fr. 10: dis. 8. Nap. Paginae 5 incerti auctoris. Cat. Ox. Inseribile.
1033. Fr. 5: dis. 5. Nap. Quasi affatto inseribile. Nominato Emerico.
1040. Fr. 6: dis. 1. Nap. Piccoli frammenti. Storia filosofica?
1044. Fr. 45: dis. 31. Nap. Paginae 14 incerti auctoris. Cat. Ox. Il soggetto pare storico-filosofico come quello del n. 1018: ma i frammenti sono in cattivo stato. Cf. Gomperz in *Hermes*, V, p. 386.
1049. Fr. 17: dis. 7. Nap. Di quasi niente frutto; argomento?
1057. Fr. 16: dis. 8. Nap. Paginae 11 latine. Cat. Ox. Latino; da non cavare nulla.
1059. Fr. 5: dis. 3. Nap. Latino: poche parole leggibili.
1061. Col. 7: fr. 7: dis. 11. Nap. Paginae 6, forse Demetrio de Geometria. Cat. Ox. Del tit. rimane [Δ]ΙΜΗΤΡΙΟ[Γ] | [ΤΕΡΠΕ]ΓΕΩΜΕΤΡΙΑΣ. Inseribile.
1067. Fr. 14: dis. 12. Nap. Latino: bellissima scrittura.
1084. Fr. 5: dis. 4. Nap. Inseribile.
1092. Fr. 5: dis. 3. Nap. (scorsa). Di pochissimo frutto.
1100. Fr. 10: dis. 7. Nap. Quasi affatto inseribile.
1109. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inseribile.
1115. Fr. 25: dis. 10. Nap. (scorsa). Inseribile. Pare faccia parte del *Fisiota* di Carnesio.
1118. Fr. 3: dis. 2. Nap. Rerorica?
1119. Fr. 12: dis. 4. Nap. Piccolissimi frammenti: rerorica?
1138. Fr. 13: dis. 10. Nap. Inseribile. Scrittura diseguale.
1155. Fr. 15: dis. 7. Nap. Paginae 2 incerti auctoris. Cat. Ox. Forse del *περὶ πονηράτων*?
1186. Fr. 3: dis. 3. Nap. Inseribile.
1188. Fr. 6: dis. 4. Nap. Poco da cavare.
1191. Fr. 19: dis. 7. Nap. Gomperz ha riconosciuto qui un 3^o esemplare del Περὶ φύσεως di Epicuro, corrispondente ai papiri n. 697, e 1056: vedi la pagina 66 di questo mio scritto.
1199. Fr. 18: dis. 9. Nap. Inseribile.
1200. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inseribile.
1229. Fr. 8: dis. 3. Nap. Inseribile.
1257. Fr. 4: dis. 2. Nap. (scorsa). Latino. Poco parole da cavare.
1258. Fr. 8: più il titolo: dis. 4. Nap. Del titolo rimane... ΙΤΡ... | ...ΑΥ...Τ.ΤΑ... | ...ΟΝ... | ...ΟΝ.Μ...
1275. Fr. 31 e titolo: dis. 23. Nap. Del titolo rimane: Φ..... | ΤΕ..... senza dubbio Φ[ιλοδήμου] τε[ρπ]... Forse περὶ πονηράτων? Frammenti poverissimi.
1280. Col. 4: fr. 4: dis. 7. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΤΕΡΙ ΕΤΙ ΚΟΥΡΟΥ pp. 7: Cat. Ox. Del titolo non rimane che: ΦΙ... | ΤΕ... | ΕΤΙ..... Qua e là si incontra qualche formula narrativa. Non molto da cavare.
1349. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inseribile.
1379. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inseribile.
1380. Paginae 3, incerti auctoris. Cat. Ox.
1385. ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ...ΦΥΣΕΩΣ Nihil praeferit titulum. Cat. Ox.
1389. Fr. 4: dis. 3. Nap. Del titolo il disegno napoletano non offre che ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ. Invece il Cat. Ox. segna questo papiro col titolo come segue: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΚΑ... M. ...Η.ΕΩΣ | ΕΙΚ... ΖΗΝΩΝΩΝΣΣΧΟΛΩΝ | Ο Γ | ... ΠΙΟ... ΗΗΗΔΔΔ... | ΤΙΠΙ. Ben poco da cavare (1).
1393. Fr. 10: dis. 2. Nap. Inseribile. Una pagina: nihil praeferit Σ.ΝΔ... Σ.ΣΕΩ exhibens. Cat. Ox.
1403. Fr. 6: dis. 3. Nap. Poco da cavare. Storia filosofica?
1411. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inseribile.
1413. Fr. 91: dis. 15. Nap. Rannimenta nella scrittura i papiri del περὶ φύσεως.
1420. Fr. 2 più il titolo: dis. 3. Nap. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΙΡΟΣ ΤΑΣ ΤΟΑΤΑΙΑΝΟΥ ΑΤΤΟΠΙΑΣ pp. 2. Cat. Ox. Tale infatti è il titolo anche nel dis. Nap. Solo nel 2^o fr. c'è da leggere qualche cosa.
1457. Col. 12: fr. 24 più il titolo: dis. 37. Nap. Il titolo è: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΤΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ. Utilizzabile.
1469. Paginae 7. Latino. Cat. Ox.
1475. Fr. 10: dis. 10. Nap. Latino: bellissima scrittura; si riconosce qualche traccia illegibile del titolo.
1485. Fr. 9: dis. 9. Nap. Paginae 8 incerti auctoris. Cat. Ox. Poco da cavare. Argon. filosofico epicureo.
1491. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino: inseribile.
1526. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inseribile.
1535. Fr. 4: dis. 2. Nap. Latino: scrittura grande; nulla da cavare.
1574. Fr. 5: dis. 5. Nap. Rerorica? Poco o nulla da cavare.
1576. Fr. 6: dis. 6. Nap. Musica? quasi nulla da cavare.
1583. Fr. 5: dis. 5. Nap. Inseribile.
1589. Fr. 7: dis. 4. Nap. Inseribile.
1605. Fr. 4: dis. 3. Nap. Rerorica? Inseribile.
1606. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inseribile.
1611. Fr. 4: dis. 4. Nap. Inseribile.
1614. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inseribile.

(1) Trova in un altro incarto un altro disegno napoletano del titolo di questo papiro. Oltre al nome dell'autore, essa offre la lettera ΕΙΚ... ΖΗΝ e nell'originale, confrontato per me gentilmente dal

sig. D^r Martini, gran cosa di più non si vede. Forse, quando fu fatto il disegno omonimo, era meglio conservato.

1615. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inscrivibile.
 1621. Fr. 5: dis. 5. Nap. Poco da cavare. È nominata
 ἡ Θεοκτίσιον τραπέν.
 1635. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inscrivibile.
 1636. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inscrivibile.
 1638. Fr. 3: dis. 2. Nap. Inscrivibile.
 1639. Fr. 5: dis. 3. Nap. (scorsa). Poco da cavare.
 1640. Fr. 7: dis. 3. Nap. Inscrivibile.
 1641. Fr. 3: dis. 2. Nap. (scorsa). Inscrivibile.
 1642. Fr. 4: dis. 4. Nap. Soggetto e carattere come il n. 1647;
 si veda anche parte di una figura geometrica.
 1644. Fr. 2: dis. 1. Nap. Latino; chiara scrittura, ma nulla
 da cavare.
 1647. Fr. 28: dis. 28. Nap. Il soggetto è la geometria, ma la
 scrittura è diversa da quella della geometria di Demetrio
 e, a differenza degli altri papiri, è colta e stretta quasi
 come un corsivo, ma si legge assai bene. Le colonne sono
 mancanti di un terzo almeno dall'alto al basso ed è
 quindi assai difficile supplire: ma questo papiro è assai
 notevole.
 1655. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino? Inscrivibile.
 1670. Fr. 32: dis. 25. Nap. Paginae 4 incerti auctoris. Cat.
 Ox. Al disegno napoletano si uniscono due frammenti non
 numerati, che furono disegnati dai difensori del papiro
 prima di svolgerlo, poiché era epistolografo. L'argomento è
 filosofico; con molto studio, si può utilizzare questo
 papiro.
 1678. Fr. 19: dis. 10. Nap. Morale; principii di colonne, di
 pedie righe e anche frammenti.
 1692. Fr. 7: dis. 7. Nap. Retorica: poco da cavare.
 1696. Fr. 4: dis. 4. Nap. (scorsa), Inscrivibile.
 1717. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inscrivibile.
 1752. Fr. 7: dis. 7. Nap. Inscrivibile.
 1759. Fr. 3: dis. 2. Nap. Storia filosofica? Poco da cavare.
 1766. Fr. 5: dis. 4. Nap. (scorsa), Inscrivibile.
 1789. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inscrivibile.